

Autori vari

Dalla chiromante  
e altri diciannove racconti



Autoedizione 1990

a cura di Aldo Cherini  
*Ristampa 2011 — [www.cherini.eu](http://www.cherini.eu)*

# Introduzione

Non è vuota enfaticizzazione, nell'ambito della vasta e variegata storia della letteratura italiana, parlare di un ben qualificato apporto di Capodistria. Sia per quanto riguarda la componente temporale che, con continuità di opere in latino e in volgare con codici, incunaboli e cinquecentini, risale al XIII secolo, sia per una precisa caratterizzazione attinente agli autori e più ancora ai contenuti. A decine sarebbero gli autori da citare ma, forzando la mano e con un tantino di arbitrarietà, ci limiteremo a Monaldo da Capodistria, a Girolamo Muzio, ai due Pier Paolo Vergerio, a Santorio Santorio, a Gian Rinaldo Carli e, per quanto riguarda i giorni nostri, nel campo proprio della saggistica e della critica letteraria, a Bruno Maier.

Una letteratura vera e propria sia pure minore (ma fino a che punto?) con un suo angolino da occupare dignitosamente, con tutte le convalide. E con in più quel particolare animus conferito da ultimo dal dramma dell'esodo, dall'abbandono forzato della terra dei padri, dell'amato suolo natale, che dopo il 1945 costituisce la chiave di lettura di gran parte della produzione, la ragione e il movente dello scrivere.

Latino e volgare, si è detto, ma anche il dialetto. Non come un mero indulgere ad una sorta di campanilismo, ma come rivalsa e documentazione, come denuncia. Almeno dopo il 1945 perché prima, proprio a Capodistria, si sono gettate le basi della glottologia e dialettologia come seria materia di studio e scienza autonoma, con Giuseppe Vidossi, Enrico Rosamani e Lauro Decarli, per citarne solo tre.

La poesia allinea numerosissime opere tra le quali non mancano le buone. Prolifera la poesia dialettale, come avviene d'altronde in ogni comunità, in qualsiasi parte d'Italia, con in più il segno sentimentale, a volte doloroso, della terra perduta. Quanto ai nomi, ci troviamo di fronte all'imbarazzo della scelta: Girolamo Muzio, Alessandrone Gavardo, Giovanni de Manzini, Tino Gavardo, Giovanni Fontanotti, Giulio de Manzini, Antonio Minutti, Paolo Blasi e tanti altri.

Il romanzo raggiunge con Pier Antonio Quarantotti Gambini il vertice, a livello europeo, con traduzioni in più lingue e qualche trasposizione cinematografica per il grande ed il piccolo schermo. Un fatto raro nella

nostra panoramica, certo, ma bisogna fare i nomi anche di Nino de Totto e di Pier Paolo Vergerio di Cesana.

Opere teatrali e libretti per l'opera lirica allineano più cultori e autori, con loro permanenze nella Londra del Settecento, nella Trieste e nella Milano dell' Ottocento. Nè mancano testi di commedie, anche musicate, nella Capodistria della prima metà del Novecento. Una panoramica che allinea nomi quali Gavardo de Gavardo, Giuseppe de Lugnani, Alberto Giovannini, Domenico Venturini.

Non molto nota è invece la novellistica, il racconto, la favola, genere rimasto in gran parte inedito anche se pur esso coltivato, e molto più di quanto si possa credere. Non mancano comunque alcune raccolte date alle stampe, in lingua e in dialetto, una mezza dozzina di volumi o poco più con autori quali Francesco Semi, Gioacchina Sandrin e Mario E.A.Zetto, accanto ai quali va citato anche Mario Vesnaver, prolifico autore di raccontini non ancora raccolti in volume.

È al racconto che viene dedicata questa piccola antologia, al racconto di un mondo che non esiste più ma che continua a vivere nella memoria, nostalgicamente, a mezzo secolo dall'esodo, nonostante il passare degli anni.

### **1 -Dalla chiromante**

### **2 -Inventare un guadagno**

Rino Rello (Vittorio Pizzarello), commerciante, morto a Trieste nel 1974, è stato uno dei personaggi qualificanti della società capodistriana. Puntualmente presente in tutte le attività filodrammatiche cittadine, capocomico e animatore, autore, è stato anche una buona penna. Firma i due racconti, inediti, con gli pseudonimi di Antonio Calinca e Pierre Scalin, con chiari contenuti autobiografici anche se mascherati, col primo dei quali ha vinto il secondo premio Liparini di Bologna. Il secondo racconto riguarda la nascita della Compagnia degli Scapoli che segna la ripresa dell'attività filodrammatica dopo la parentesi della guerra 1915-18.

### **3-Studente a Capodistria**

Iginio Giovanni Bassi, nato a Pingente nel 1892 ma capodistriano di educazione e di amicizie (a Capodistria ha iniziato anche la carriera d'insegnante), scrive nella residenza di San Paolo del Brasile un affresco di vita

presentandolo con vivacità e accenti di affettuosa immediatezza. Pubblicate nell' "Arena di Pola" nel settembre del 1963, queste pagine rivelano una buona penna, uno scrittore innamorato del soggetto rimasto vivo in fondo alla sua anima malgrado il trascorrere degli anni, con il sottile piacere di riaccostarsi a personaggi e fatti di un mondo divenuto di favola.

#### **4-Il piccolo capitano**

Nicolò Scampicchio, notaio, morto a Monfalcone nel 1975, esponente politico di primo piano tra il 1918 e il 1943, condannato a morte in contumacia dagli slavi, ha amato raccogliere memorie e fatti di vita quotidiana, colti spesso dal vivo, in una serie di quaderni che teneva sempre a portata di mano. "Il piccolo capitano" è uno di questi che però viene qui riportato in ricostruzione mnemonica essendo andato perduto l'originale.

#### **5-Séletro**

Francesco Semi, professore di lettere in pensione, vivente a Venezia, è prolifico autore di più volumi e di studi di storia, linguistica, dialettologia, letteratura, con particolare riguardo alla città natale e la terra d'origine, lungo un arco temporale che ha toccato recentemente i 60 anni di attività. Il racconto "Séletro" è tratto dal volume "Istria mia" edito nel 1946 per i tipi di Pesenti Del Thei di Venezia.

#### **6-Nevicata su Capodistria**

Aldo Marzari, impiegato della previdenza sociale a Bolzano e a Trieste, dove è morto nel 1978, ha amato nutrirsi dei ricordi della sua città natale e del piccolo mondo che vi ruotava intorno. Mondo fatto di cose semplici in un ambiente sereno, che Aldo Marzari ha amato rievocare in un volume dattiloscritto, quasi un diario, non destinato alla pubblicazione e pertanto diretta espressione di sentimenti non rielaborati letterariamente, genuini. Alcune pagine sono state pubblicate da "La Sveglia", come questa "Nevicata" uscita nel n° 37, Pasqua 1975.

#### **7-Una tragedia a Bossedraga**

Marucci Vascòn, residente a Trieste, titolare di uno studio di produzione televisiva, è permeata di un immenso amore per la città natale convogliato in particolare al rione di Bossedraga, quello dei pescatori, della

gente fiera della sua povertà ma ricca di spirito. Ne coglie le immagini con immediatezza, come dietro alla telecamera, e la cronaca si trasforma in omaggio al piccolo mondo descritto come in questo racconto pubblicato da “La Sveglia” nel n° 42 uscito in occasione del San Nazario 1976.

### **8-Le preposizioni**

#### **9-Il sotterraneo della tipografia**

Nerea Romano, professoressa di scienze e preside di liceo in pensione, residente a Novara, ha un’ intensa vita dedicata agli studi con specializzazione in genetica e un periodo di ricerche negli Stati Uniti. Coltiva le patrie memorie, lo scrivere, il riandare in sapide pagine al mondo della fanciullezza e della prima giovinezza, in filo diretto, senza mascheramento letterario di nomi e luoghi. Il primo racconto è inedito, il secondo ha visto la luce nel 1975 nel n° 38, San Nazario, de “La Sveglia”.

#### **10-L’ ombrella antireumatica**

È uno dei momenti cruciali della storia capodistriana, preludio di una fine inopinata che si sta avvicinando a lunghi passi, quando la guerra sta battendo alle porte di casa. L’ occupazione slava durata qualche giorno. Un episodio realmente accaduto anche se modificato in parte nei nomi delle persone coinvolte e nella concatenazione dei fatti, presentato in chiave scanzonata e di temperata comicità quasi ad esorcizzare la tragedia imminente. Il racconto è pubblicato anonimo nel n° 71 de “La Sveglia” uscito nel settembre del 1983.

#### **11-Siora Giovana Galota**

Lidia Pecenco Lonza, professoressa di lettere, deceduta a Trieste nel 1986, pur non coltivando in modo particolare il genere, non ha voluto essere assente dal gruppo di quanti hanno amato rievocare fatti e persone della vecchia Capodistria dando anche lei il contributo di qualche verso, di qualche prosa, come il profilo di Giovanna Apollonio, che lei conosceva bene perché abitava nei pressi della sua casa.

È una delle pochissime cose che ha passato alla stampa (n° 52 de “La Sveglia”, Natale 1978) non amando, per innata ritrosia, a mettersi in mostra in nessun modo.

**12-Campi****13-Cent'erbe**

Gioacchina Sandrin, professoressa di lettere, residente a Padova, vive con nel sangue una sottile nostalgia della piccola patria, che ha illustrato con spunti autobiografici o di pura invenzione in una serie di racconti raccolti in volume pubblicato nel 1984 per i tipi delle Edizioni Helvetia di Venezia col titolo "Racconti di Capodistria". Scritti con sottofondo a volte inquietante sul piano della penetrazione psicologica con effetti che non sono soltanto di semplice rievocazione nostalgica intendendo penetrare fino all'inconscio o, più semplicemente, al di là delle apparenze.

**14-I canottieri****15-I vaporetta**

Pier Antonio Quarantotti Gambini, scrittore e romanziere, morto a Venezia nel 1965 e sepolto sotto i cipressi di San Canziano di Capodistria, è il cantore più alto e autorevole del piccolo mondo capodistriano o, meglio ancora, di Semedella, dove aveva abitato a lungo. Tutto un ciclo di romanzi e racconti, che lo pongono al vertice reale della letteratura giuliana -anche se vertice non ufficiale per ragioni di omertà intese a relegare in ombra valori che disturbano certe politiche. Pagine attente e precise prese dal vero con magistrale tratto. I due saggi qui riprodotti fanno parte del volume "Luce di Trieste" edito nel 1964 dalle ERI-Edizioni RAI Radiotelevisione Italiana.

**16-In Losa**

Mario Zetto, generale dei paracadutisti in pensione, pluridecorato, residente a Pisa, ha avuto la ventura di lasciare il luogo natale in giovane età e di girare il mondo, in pace e in guerra, portandosi dentro l'amore per la sua terra che le vicissitudini, i contatti e gli impegni più assorbenti e le avventure non hanno scalfito minimamente. Anzi, ha conservato intatto il dialetto parlato tanti anni fa e pertanto esente da quelle evoluzioni inquinanti alle quali il dialetto è fatalmente soggetto. Tra i volumi per lo più autobiografici da lui pubblicati, quelli in dialetto sono a lui i più cari, per cui si è inteso includere nell'antologia anche un breve testo dialettale a riprova di quanto detto, un raccontino pervaso di ironia tratto da "Zente, salvemo el nostro dialeto!" uscito nel 1984 a Venezia per le Edizioni Helvetia.

**17-Il pesce luna**

**18-La bicicletta nuova**

**19-Il Gato e la mula**

Mario Vesnaver, impiegato della previdenza sociale in pensione (si fa per dire) e residente a Tirano (Sondrio) dove continua a prestare multiforme opera sociale e culturale, è autore assai prolifico di racconti brevi e note impregnate di ricordi e spunti autobiografici stesi con felice immediatezza, che manda agli amici o lascia pubblicare dai periodici locali “Voce Giuliana” e “La Sveglia”. Un divertissement che è fine a sè stesso ma anche, e più ancora, omaggio alla terra d’origine, alle sue tradizioni, alla sua gente, specialmente quella modesta, quella che men che meno ha meritato la condanna dell’ esilio. Se mai qualcuno l’ha meritata.

I tre racconti sono stati pubblicati da “La Sveglia” in epoche diverse.

**20 - Nostalgia della felice Semedella**

Gino Gonni, pittore, dopo lunghi soggiorni a Roma e a Firenze, risiede a Porto Ferraio sull’Isola d’Elba. Un ritorno al mare.

Ha lasciato giovanissimo la città natale ed ha molto viaggiato per le principali città europee. Dopo un “rumoroso” esordio col movimento futurista, si è accostato alla natura coltivando anche le patrie memorie in scritti pubblicati da “Nazione Sarda” e da “La Nazione” di Firenze, come questa “Nostalgia” comparsa il 26 luglio 1965.



# 1

## Dalla chiromante. Brano di vita sciupata

Inverno 1917, al primo chiarore di un mattino.

Dopo una nottata insonne, dopo aver perduto al gioco come inaffiatto, senza soldi e senza idee per procurarne. Assonnato Pompeo, io gobbo per aver troppo fumato, un tantino esaltati dal fresco inconsueto, infastiditi e grigi dentro una nuvola di nebbiolina, si andava per andare, senza scopo. Che fare? Proprio lì, sul cantone sbriciolato di un vicolo che porta a Panico, sotto San Crepazio, trovammo Mason, impiegato d'assicurazioni, intento a chiedere elemosina ai creduli passanti con l'intento d'ingravidare lo sparuto suo stipendio. Come conciato! Lacero, gibboso, con una benda caffè posata di sghembo sull'occhio sinistro. Immobile come una cariatide e lamentoso:

— “Povero profugo, padre di cinque figli, fate la carità ad un povero profugo”.

— “Tu menti!”.

Egli si scosse, poi calmo mi fissò borbottando:

— “Oh! Come agire altrimenti?” e rise sguaiato e rumoroso, indicandomi con il dito:

— “Stasera, in cucina economica, finalmente la tanto attesa pasta e fagioli. Esultate compari! Ci rivedremo. Ora lasciatemi, son qui per il companatico”.

Sotto la giacca del compare, Pompeo scorse un gatto scannato.

— “E quello?”

— “Per domenica coi gnocchi”.

Lo lasciammo con il suo daffare. Poi, sempre a passo stanco, e sempre in compagnia dei nostri crucci, ancora avanti. Non ci rimaneva che il conforto della preghiera e lo sfogo della bestemmia... Io non pregavo, e Pompeo mai imprecava a vuoto.

Cento passi più in là, altra fermata, altro soggetto. Il baritono Toni Balena, abbrancato alla stanga ferrata di un vespasiano, svelava a una peripatetica l'arcano della impollinazione dei fiori. Ella lo ascoltava con

quell' attenzione che uno presta quando scopre il pratico sistema per guadagnar bajocchi. Divertiti proseguimmo.

All' imbocco di Via Borgognona ci imbattemmo in altro relitto, Daloghe, il protettore di pensionate del marciapiede. Più oltre, da quella casa chiusa dove anni addietro due giovinastri quasi strangolavano una vecchia serva rifiutatasi di palesare loro tre numeri avuti in sogno, ecco sortire l' amico Catacomba. Lui, proprio lui, il pittore fissatosi di riprodurre San Pietro in grandezza naturale. Andava in quel posto a tormentarsi il cuore, dalla fidanzata posta, povera crista, alla mercé di tutti.

Altri passi, altra stazione, altro incontro. Il dottore Selene, l' autore di "Profugaglia infame", uscente dalla Fogna, specie di caffè interrato ritrovo di esuli, dove annottava con la dama, suo gioco preferito.

Passo passo, si giunse in Via Nazionale. Che fare?

Pompeo: — "Se andassimo dalla chiromante Aurelia a sentire quattro fregnacce?"

Io: — "Dalla chiromante? E i soldi?"

Pompeo: — "Soldi? Basta fantasia".

Muti, senza dir motto, si entrò al numero 5, primo a destra. Campanello. Aprì una signora polputa, bene agghindata. Bella? Brutta? A guardarla bene nei dettagli, molto brutta, ma nell' insieme quei particolari armonizzavano gradevolmente. Dirò, forse a sproposito, un' orrida bellezza. Donna senza età. Figlia dell' eterno. Varcata la soglia ella non ci chiese chi eravamo e, con bella garbata riverenza, sorridente, ci accolse:

— "Vi aspettavo".

Sorpresi, goffi, ammutoliti ci lasciammo condurre in uno stanzino, il gabinetto, intimo, decente, della consultazioni (pensai, pitocchi di riguardo). Madame (signora, è meno equivoco) si sprofondò nella poltrona; io a destra, Pompeo al lato opposto. Penombra riposante. Sul muro una scritta: — Lire 5 pro capite —. Ci sbirciò rapida e acuta le mani e incominciò:

— "Le avete alquanto sudice e poco vi si scorge. Fa niente, leggerò le facce meno sporche. Del resto, ad onta di ciò, mi sembrate persone di facile lettura...."

Pompeo, sanguigno e femminiere, fiutò la donna e, con le mani nervose, sempre in prurito, pronte a pizzicare polpe evidenti e natiche arcuate, ebbe un sussulto. Io non me ne avvidi, ma credo che l' ansia di sapere, la curiosità sempre viva in lui, raggelò il suo ardire. Proseguire nel

racconto, mi affiora l' inconfessato pudore che sorge quando ci si accinge a mostrare piaga verminosa a infermiera carina. Ma se è vero, come lo era, che in quel momento frangente io mi sentivo uomo mancato, quella signora, spiccia, eccezionale, diplomaticamente sfrontata, era la donna autentica, la Donna ritrovata. Riprese con sgarbo squisito, rivolta a me:

— “Eccolo qui un signorino di scarso ardire, il quale di coraggioso non ha che “La vita di Garibaldi” sempre in mostra sul canterano. Ateo per educazione, di fiacco volere, incredulo perfino di sè stesso. Egli, con il tempo, si ricrederà da divenire tanto credulone che facilmente si ingabbierà in un testamento tagliola, vittima del padre, in combutta con la madre e la sorella. Sempre caine queste sorelle! Egli dubita, eppure è figlio autentico di sua madre, e non venne scambiato, no, come suppone, sul banco della pizzicheria con altro figlio di cliente contadino. Dubbio assurdo. Troppo le somiglia. La madre in lui si specchia e si scorge. È costei egoista fino alla demenza, e non è certo donna di facili ma divertenti costumi. Per quanto malvagio uno possa essere, mai potrà amare la cattiveria; è la ragione di questo disamore. Questo giovane esteriormente bello quanto il peccato, interiormente è una stortura: incongruente, senza calore, d' idee zoppicanti, mancante di orgoglio, onesto perché pavido... ed altro che non oso dire. Suo padre taccagno, guasto dal guadagno, bottegaio per temperamento, o ancor più per abitudine, anni or sono, non per contrastare le inclinazioni pianistiche del figlio, bensì per sparagnare sul prezzo, sostituì il pianoforte agognato con un violino tre quarti. Questo padre darà peraltro al suo rampollo un' unica grande soddisfazione quando, nella pressa di rincorrere un guizzante debitore moroso, incespicando quasi si spaccherà la zucca sul selciato. Questo figlio di milionario rimarrà sempre pezzente. Le innate sue velleità artistiche verranno soddisfatte con parsimonia: il disegno, carta e matita, e la recitazione sfogata nel mondo buffo delle filodrammatiche. Lui senza pose. Vittima del risparmio, avverso al matrimonio, amante delle bestie e molto dei bambini sposerà giovane marzolina, d' animo e d' aspetto infantili, ragazza di immenso cuore, sempre diffidente di questo suo marito affezionato, chiamato impropriamente monello. Dunque: un padre poco padre, una madre niente materna, un figlio mal nato, peggio cresciuto e fallato nel Credo”.

A questo punto la Pittia pausò. Un sorriso furbesco indugiò sulle sue labbra. Ella mi apparì un gattino dispettoso, allegro, carezzevole gattino.

Proseguì abile, con voce sfumata e graduata prospetticamente, ora lontana, poi vicina. E quella sua arte dell' inesperto, del sottinteso, faceva intendere più di quanto dicesse! Il gesto danzante, disegnatorio, chiarificatore completava questa figura, bellissima nell' azione. La nostra attenzione si acuì. Ella riprese con tonalità bassa, vellutata:

— “Voi due siete inseparabili, accumulati da prepotente mania disegnatoria. Un giorno, casualmente, vi accorgete di aver scoperto una nuova tendenza artistica ch' io definirei “Sozzografia”, lordura di tale potenza grafica da soverchiare qualsiasi bruttura del genere (scaracchio annega sputo) maniera cruda e sincera, disegno o pittura monocolora, impudica nel palesare il segno non nascosto sotto brodaglia colorata. E questa manifestazione di decadenza rovinosa, sarà alba di nuove calamità. Io parlo con lingua pelata, chiaro, senza limiti e senza l' intento di spaurirvi. Entrambi chiuderete la vita spettacolarmente: successo tragico e gaudio nelle amministrazioni giornalistiche.”

Guardò Pompeo socchiudendo gli occhi, come fa il pittore per fondere visualmente i toni del colore, e lenta riprese:

— “È costui l' opposto dell' altro e lo completa. Creatura tutta fuoco, vigore, taurino, senza risparmio di se, troverà per fortuna della sua salute una donna semplice, buona, un tantino sudiciona ma curante la pulizia del suo maschio, tenuto lindo ed odoroso sino alla bara. Vita serena la vostra, turbata però da suocera felina e tormentosa, definita con gusto scultoreo “il caporale di giornata”. Egli, luciferino, riuscirà ad ammansire questa virago con trovata assurda, ardita, azzeccata, e la persuaderà di non essere, di non esistere, e questa incredibilità verrà talmente perfezionata da renderla convinta di sembrare viva solo in ispirito, puro spirito malefico. La donna morrà centenaria, disperata e urlante: «sono come San Clemente, nessuno mi vede, nessuno mi sente...». È, o quasi...”

Pompeo la interruppe, screanzato:

— “Quasi! avete indovinato molte verità cristalline, il resto avverrà. Bene. Il fatto nostro lo sapete, il fatto vostro però...”

— “Però?”

Pompeo: “... non abbiamo denaro per pagare il disturbo.”

Imperturbabile, madame con bella cortesia scocco la sua ultima freccia. Con amabile voce, sfumata al mascolino, ella concluse:

— “Dedita ai casi altrui, di me poco mi curo. Sì, ora le dieci lire vi difettano, però appena usciti uno di voi se le troverà in tasca mischiate fra detriti di tabacco, e quell’ uno mostrerà sufficiente tatto nel non sdebitarsi. Pallidi, come mi apparite, troverete più acconcio berle alla taverna. Del resto meglio arrossire di vino che di vergogna.”

Così fu. Il denaro infatti lo trovò Pompeo, folgorato dallo stupore, impercettibilmente mormorai:

— “Rendiamolo...”

Pompeo: “Smentire l’ indovina? mi proponi villana scortesia. La gentilezza va ricambiata, e poi sei pallido, viscere mie. Suvvia andiamo...”

La luce del pieno giorno ci turbò.

Al chiuso, in osteria, fummo da senno a nostro agio.

Vita, ti voglio bene!

*Antonio Calinca*

## Inventare un guadagno

Placato il turbine di ferro, sangue e fuoco, reduci, profughi e disertori ritornarono, gonfi di speranze, alle proprie case. Dopo un'altalena di sospiri, preghiere e rischiose imprecazioni, eccoci giunti all'agognata redenzione. Festa nei cuori, letizia pitturata sui volti. Da mesi la nostra cittadina era infiocchettata di drappi e di bandiere. Suoni, canti della patria e dell'amore echeggiavano ovunque, senza risparmio, ma il gaudioso baccano veniva a tratti sconciato da altri canti, da altri suoni; ed erano inni anarchici esaltanti la discordia e la suburra: "Non più re, non più padroni, sottofango fino alla rima", "Padrona, padrona quant'è buona la figlia!". Ed altri più sguaiati ed immondi. Prodromi questi di un triste e non lontano futuro.

Era di agosto, e c'era un caldo appiccicoso, che il fragore faceva sembrare soffocante. In quel preciso punto, dove l'ombra di San Ermengildo incrociava con quella del campanile isolato, là ci incontrammo, tutti eravamo, come se ci fossimo dati appuntamento: vivi, scolpiti nel cuore e nella mente, tanto mi è caro ricordarli. Oreste, un tubercoloso atletico, che con una tossita avrebbe potuto saziare un paio di gatti. Olfo, erculeo, con le gambe a parentesi, sembrava il prodotto combinato di orango e di patata. Nini, amico della coppa di maiale che stuzzica tanto il bere. Stanko, gobbo e rovente al pari di un micco. Marziante, garzone di muratore, il quale si schifò del suo mestiere quando, un giorno, trovò un capello nel secchio della malta. Nando, più pigro di una vacca stracca. Monaro, cantante inesauribile, detto il grammofono concittadino. Calogero, il latinista, meno sudicio di un rifiuto. Chi reduce dal fronte e chi stanato dall'imboscamento.. Dopo la muta sorpresa, la gioia prorompente, poi vicendevoli manate affettuose sulle spalle, sui costati e ganascini dolorosi ma fraterni. Diamine! Ne scordavo uno: Logatto, timido e tanto affezionato, il solo che fosse ammogliato, e suo malgrado vedovato; se desiderava la consorte era costretto mettersi in fila con estranei. Tutti orgogliosamente scapoli, desiderosi di quel superfluo tanto necessario: tabacco, qualche gonna da slacciare, e delle

palanche per far bisboccia. Poveri figli di povera gente, senza mestiere, spostati a causa della guerra. Tra tanti miseri, io mi sentivo il più misero, figlio di ricco negoziante, che mi largiva, sì, lo stretto necessario, in cambio di prestazioni punto decorose in rapporto alle mie aspirazioni: nelle ore di punta doveva star di guardia presso la cassa del negozio e fermare il cliente frodatore. In quella cassa, snella e pettoruta, stava una fanciulla (la civetta del negozio), la quale, in ore di stasi, mi buttava qualche bocconcino di follia, ed io ne approfittavo, e mi sembrava d' essere un cane famelico al cospetto di un osso tenerello e pericoloso di pollastra. Il genitore mi serbava quel trattamento perché convinto del mio disinteresse per le faccende di bottega, e non aveva torto perché quel trafficare a me sembrava più espediente che mestiere. "Porco pigro non mangia mota calda" era la frase che, fino alla nausea, il padre mi ripeteva. Ancora non ho capito se fosse per pungolarmi al lavoro, oppure al fine di lasciarmi inappagato nelle mie eventuali pretese.

Insomma, l' incontro con gli amici fu lieto e cordiale il chiedere, il rispondere, il reciproco raccontare, l' intreccio di parole accavallantisi, senza pause...

— Certo, dobbiamo agire, darsi d' attorno.

— Escogitare qualche cosa, inventare un guadagno...

— Giusto! Mettere a profitto quel poco che sappiamo...

— Ma, che cosa sappiamo veramente fare?

— Un momento: Vi ricordate delle marionette...

— Sì. E poi, le nostre recite al Ricreatorio. Sì. Sì. Ecco il punto di partenza.

— Bene: Disposizione e faccia ce l' abbiamo. Formiamola dunque questa compagnia di recitanti...Un nome, un nome da dare, un nome da far spicco.

— Compagnia degli Scapoli. Forse potrebbe andare!

— Bravo! Ora la sala, la sala per le prove.

— Un momento. Però, a pensarci, con il solo teatro, è il caso di fare fame. Direi, direi, al caso, di inserire opportunamente nel dialogo dei nostri copioni, tra battuta e battuta, qualche riga di pubblicità, a pagamento ...

— Una trovata!...E perché non introdurre, more solito, qualche riferimento sfottitore a persona danarosa... ed aumentare così le entrate?

— Benissimo. Battimani a scena aperta.

— Ah! Potenza della parola proferita, rivelata, divulgata... La parola è musica, danza il movimento...

— Il recitare, il teatrare: coro e coreografia.

Questa frase improvvisa venne pronunciata da voce sconosciuta, di timbro maschio e gentile, e ci sorprese. Ci voltammo. Un giovane d'aspetto attraente, seduto sui scalini della chiesa, furbescamente ci sorrise e disse:

— Se mi volete posso contribuire al bel progetto. Il teatro mi interessa, soprattutto perché fa riposare la mia faccia, che mi ha stancato, potendo così assumere, sera per sera, altro volto. Il mio nome è Calinichta (strette di mano). Se d' accordo, domani alle nove si comincia. Porterò tre soggetti, da recitare improvvisando. Col mio sistema siamo pronti entro una settimana.

— Troppo alla bersagliera.

— Noi viviamo per l' eccezione e non per la regola!

— Accidenti che caldana. Andiamo in chiesa a prendere un po' di fresco.

Si entrò. Calinichta disse di essere pubblicitista e disegnatore, e d' esser venuto nella nostra città per lavorare in pace. Pose lo sguardo sull' altare ed osservò:

— Su questi scalini nacque il più grande teatro, il teatro cristiano; sulla piazza, quello meraviglioso della commedia dell' arte. L' agire tra questi due poli è attraente. A domani. Dove?

— Intanto in cantina, a casa mia. Via Gozzi cinque.

.....

Prove a ritmo spedito, travolgente, entusiasmante.

Marziale, immediatamente, cercò una sede e la trovò in Calle del Serpente, uno stanzone scalcinato, ma vasto, per dieci lire mensili. La proprietaria era una megera tabaccona, avanzo ripugnante del marciapiede: spelata, scorticata e mustacchiata, come vecchia sorcia. In bocca, due soli denti mobili come campane, e magra, stecchita e sculettante, insomma uno scheletro ancora mosso, elettrizzato, dall' erotismo. Marziane di botto la vagliò, la capì e disse:

— Mia amabile signora sono lieto di aver concluso. Eccole l' impegno datato, firmato e il compenso.

Levò di tasca una carta con su scritto "Buono per una stagione di recite, intestato a Bernarda Caenazzo".



Lei: —Ma questa è carta e non “scaracinferi”!

Lui: —Amabilissima, davvero, è strano! Proprio non fiuta l’ affare? Quanto le cedo rappresenta il quadruplo dell’ affare. Prenda. Posso pentirmene... Il tempo incalza. Non appena avrò un’ ora da spendere la spenderò tutta con te, ed allora tabaccare il profumo dei miei baci verrà appagato come si conviene. Non i tentar la fede, casto diavolino, fa che non ti attanagli un pizzicotto afrodisiaco.

Parlavamo naso contro naso. Lei, ringalluzzita, stava per scattare come una trappola. Lui era peraltro pronto per lo scarto repentino, liberatore.

— Posso fidarmi, birichino?

— Bada, fragrante papaverino...!

— Bene, poi si vedrà.

Marziane pose il lapis copiativo: Lei lo prese d’ impeto, abile lo sputacchiò sulla punta, fece una contorsione macabra e sconciamente lasciva, le scappò un rumore incontrollato e a stento firmò. Egli gattescamente carpì il foglio, fece un gesto volgare e molto confidenziale. La strega sorrise meglio di un teschio. Lui con un salto disparve.

.....

Prove e riprove nella nuova sede. Io dirigevo, ligio a precise istruzioni del Calinichta. Il quale sfoderò subito il suo istinto matricolato e, con soffice gentilezza, con sapiente umiltà, incoraggiava i meno dotati. Le nostre quattro attrici magate dal suo gestire elegante, lambite dalla sua calda voce, dalle sfumature impensate, si lasciavano trascinare nel gioco scenico, da lui voluto e creato. In vita mia ne ho visti di buoni attori, mai di così interessanti. Mi parve l’ unico, l’ eletto.

Esordio. Un successo che non si scorda.

Nella farsa “Stenterello ai bagni di Montecatini” l’ Olfo, che faceva il vecchio, si rivelò inaspettatamente grazie al vino ingorgato in precedenza. Durante una scena muta, egli si curvò verso la cuffia del suggeritore, che non c’ era, e dopo un singulto borbottò:

— Cosa hai detto, Gigi ? (pausa) Sì, caro, glielo dico, abbi pazienza, non ti innervosire, tanto là in fondo ci sono gli spettatori più ferrati e sono distratti. Sì, sì, Gigi mio, ora riferisco quanto mi hai detto”.

E giù a sgranare un rosario di ardite freddure. Poi, nella scena dell’ alterco, prende Logatto, magro e sghimbesciato, come fosse un randello, e giù finte botte catastrofiche sul groppone degli attori. Logatto, svenuto dopo

tanto squotimento, venne lanciato dietro scena. Poverino, sembrava lo straccio sbrindellato dell' arrotino. Indi, Calinichta, in "Lui" di Metenier diede un saggio della sua potenza. Nel finale, quando il macellaio assassino, abbrancato dagli sbirri, si svincola, libera un braccio ed è sul punto d' afferrare il collo della sguadrina delatrice e riafferrato lava con un nutrito sputacchio, prefabbricato, la faccia della misera, il pubblico ha un brivido. Nini, che in platea orchestrava la claue, grida con voce disperata: "Tene-telo, se no ci scanna tutti!" Alcuni spettatori si alzarono presi dal panico. Cala la tela. Gli astanti, fermi, ammutoliti, inchiodati. Dopo un attimo un fragore pauroso di battimani e clangore di grida esultanti. Il pubblico ha risposto, ha partecipato, ha fatto la sua parte. Questo è teatro, e c' è di più, è religione del teatro, che supera il tifo delle odierne arene. Altro che l' arida meccanicità del cinema, casa delle ombre. Calinichta portava lo spettatore dove voleva: egli era la regia, la rappresentazione, lo spettacolo. Nini, a volte, per esaltare le passioni, emetteva un fischio vile, lacerante. Reazioni. Potente lievito. L' incantesimo dell' attore creava il clima, la divinità sacramentale del tempio. Ancora rumori. Ancora reazioni. Il contagio degli applausi, anche artificiatosi con assicelle legate sotto le mani. Insomma un alternarsi di azioni creanti nuova travolgente azione. Oggi il pubblico è troppo educato, ha la parvenza di vita delle maschere di cera di madame Tussot.

Guadagni. Prove estenuanti. Giri in provincia. Soldi a cappelli.

Al teatro Papadopoli si rappresentò la "Teresa Raquin". Clinichta era Lorenzo. Nella scena ove Lorenzo sta per avventarsi contro la vecchia Teresa in procinto di scrivere i nomi degli assassini, egli pronuncia il tremendo "Manomorta che esce dal sepolcro, ogni dita della quale è una bocca. No, essa non parlerà". Dopo la parola "bocca" il Calinichta introduceva la frase "è una Ester". La Ester era una ciana dalla lingua biforcuta, sacrilega, sempre presente alle nostre recite. Il pubblico capì e rise al suo indirizzo. La Ester, piena di rossore, uscì di sala. Poi l' attore con bella pausa e con inflessione di voce davvero prodigiosa riportò nuovamente gli spettatori al clima dell' opera, li fece seri, e ancora gli spaurì. Così per cinque sere di seguito, finche la Ester non pagò lo scotto stabilito. Indi, nuove vittime stritolate entro altre battute. Réclame di ditte inserita in dialoghi meno impegnativi. Denaro.

Si fondò un giornale, “Il Bugiardo”, dove si faceva del pettegolezzo pericoloso e con caricature di assalto. Si mostravano verità vestite di menzogna. Ai colpiti conveniva pagare. Esenti dalla gogna erano i soci fondatori e gli abbonati al giornale.

Una sera a Isella si andò in scena con Malvina. Stanko espresse il desiderio di coprire la parte del marito “ricciuto” per sfogare in pubblico il suo ardore. Un esperimento. A vedere quello sgorbio fare le contorsioni del passionale, si rise al suo primo apparire. Il suggeritore Nando, sempre con il litro di vino davanti al copione, cercava di imbeccare quel goffo pulcino. Invano. Papere e poi scena vuota. Risate, miagolii: “Gobbo levati dai piedi, piallati il monticello”. Stanko si portò alla ribalta, si piegò, bevve un sorso dalla fiasca di Nando e poi, con voce atona: “È inutile ridere...Venite quassù, vedremo quello che saprete fare...” Peggio che andar di notte. Pandemonio. Calinichta entrò in scena, prese lo Stanko affettuosamente per un braccio, lo accompagnò, lentamente, dolcemente, in quinta e, non veduto dalla platea, gli sferrò un potentissimo calcio, il fischiato andò a sbattere il naso contro il muro; urla di rabbia. Svelto, Marziantè mise l’ incasso al sicuro. Calinichta si portò al proscenio, umilmente s’ inchinò, fece un gesto basso, largo, desolato e incominciò: “ Compatite, compatite o miei signori. Lo Stanko (fischia) è uno dei nostri migliori attori, il più diligente, scrupoloso, ligio come nessuno al suo mandato, Purtroppo, oggi ...la sua povera, cara madre... è sul punto di declinare (pianto di Stanko, stuzzicato da Nini). Udite? Povero caro figliolo! Il dovere, amabili signori, quale croce! No, nessun dubbio, il vostro denaro non è buttato, è sacro. Due minuti di pazienza. Si ricomincia con ruolo mutato. Con permissione” (via). Dopo qualche attimo il velario si riaprì. Calinichta era sul palco, con impegno esasperato disse la sua parte, come non mai, pianse, delirò, uccise la protagonista. Il pubblico pianse e delirò con lui e impotente assistette a quella pubblica e privata esecuzione. Un trionfo. Nini in platea esasperava l’ entusiasmo, come prima aveva acutizzato il fiasco.

Il nostro divo poteva mietere quanti cuori desiderava. No, egli era moderato, quel tanto che bastava alla salute. A Calinichta giunsero offerte dai professionisti. Le rifiutò perché convinto della missione volontaria del teatro, che non è mestiere.

Una volta, una prova generale andava molto male! I nemici, i nostri più tartassati contribuenti, ci aspettavano al varco. Noi, in palcoscenico,

eravamo pronti con due valige di patate per la controffensiva. Il primo atto andò a fagiolo, alla fine del secondo qualche tentennamento, ma in scena c'era Calinichta che doveva finire con due invettive di "imbecille" rivolte ai personaggi, ne lanciò una terza, di invettive, contro i caporioni in attesa di far cagnara. Questi, interdetti, non diedero tempestivamente il segnale ai fischiatori. Finì con applausi discreti. In prima fila, sempre speranzosa, la Caenazzo a scialare il ricavato dell'affitto.

Un giorno, brutto giorno davvero, con un tempo da briganti e un vento assassino, Calinichta ed io ci alzammo di buon mattino per prendere il trenino che doveva portarci a Caroiba, al fine di creare le premesse tecniche per uno spettacolo. Il vento era talmente impetuoso che ci reggemmo l'uno l'altro, a stento, per non cadere. Si giunse, come il demonio volle, alla stazioncina. Il capostazione esile, mingherlino, non era il grado di esporsi alla violenza della bora, in simili frangenti veniva sostituito dalla moglie, la sora Berta, un donnone mastodontico, largo e gonfio come un aerostato. La donna, con la bandiera, era pronta per la manovra. L'amico, afferrato alla stanga di un fanale, attendeva ch'io lo raggiungessi con i biglietti acquistati. Una raffica tremenda strappò Calinichta dal fanale, che, preoccupato a rincalzarsi il cappello, non si accorse che la Berta, spinta dal vento, faceva vela nella di lui direzione. Rimase travolto e schiacciato sotto quel peso di balena. E sarebbe stato poco se egli cadendo non avesse battuto la nuca su un sasso acuminato. Quattro facchini e io lo liberammo, con fatica, dal peso eccessivo ma, cielo infame, egli giaceva esanime con un'aureola di sangue sul terreno. L'alzammo, poverino, non respirava. Gli occhi senza luce, semichiusi, quasi ridenti, e la bocca atteggiata al sorriso come soddisfatto della scena tragicomica.

Tutti i nostri guadagni furono travasati nel funerale. Un plebiscito.

Catastrofe irreparabile. Ci restava la sede, ora bene arredata, sì, ma lui non c'era e senza Lui, l'inesauribile, tutto era perduto.

Il giorno dopo nessuno si mosse dalla propria camera. Nini soltanto decise di andare in sede a bere alla Sua memoria. Entrò, con stupore trovò soldati seduti ai tavoli. Nino li guardò e arrogante inveì:

—E voi che fate qui?

—Il nostro dovere.

—Che dovere?

—Non avete letto l'insegna?...Questa è la fureria del "quinto".

—Del quinto? Che quinto! Questa è roba nostra, della Scapoli...

—Il tenente pagò tutto al precedente inquilino. Vede, sul tavolino c'è la fattura saldata.

Nino capì l' antifona, andò da Marziane e disse:

—Senti, in tutto segreto, avrei...qualcosa di goloso per te. Presta attenzione. L' occasione è splendida. Una ragazza si lagnò con me perché il suo fidanzato nicchia sempre quando si tratta di fissare la data del matrimonio, bara...nei rapporti...per non comprometersi a fondo. Ella, stanca della situazione, ha deciso di costringerlo, in qualsiasi maniera, e farlo fesso. Mi pregò di aiutarla. Tu mi intendi...

—Ed io che centro? E sfruttala se l' occasione è buona, come dici!

—Sì, se fosse occasione di vino. Meno storie, se ci stai, sputa per una damigiana di terrano e ti cedo ...Prendi! (cava di tasca una busta incollata) È tutto.

—E i soldi dove li prendo?

—Ce l' hai, "masgalbero". Tu, hai venduto la sede.

—Noi viviamo per l' eccezione...

—...e non per la regola. Già, il nostro motto.

—Non sarà un trucco?

—La mia parola.

—Ce l' hai? E se fossi turlupinato?

—Sei il più forte, mi spacchi il muso: Qua il malloppo e qua il biglietto... di ingresso. Giura di aprirlo dopo le cinque, l' ora dell' incontro, prima no, lei non vuole.

—Toh! Ecco il danaro.

Via Nini. Marziane non aspettò, aprì il biglietto.

Sulla carta c' era un nome... quello di sua sorella e la calligrafia era proprio di lei, della sorella. Furente, la cercò, trovata la imbottì di ceffoni. Ma capì che, in fondo, non aveva tutti i torti. Corse dal fidanzato e lo costrinse alla decisione. Architettura di un duplice trucco?

.....

Un pomeriggio mi giunse in casa un grosso plico. L' aprii. Era un manoscritto. Lessi il frontespizio: "Il principe delle bestie ovvero il filo-drammatico spiegato al popolo". C' era una dedica, questa: "Al solo amico, che veramente mi comprese, dono il mio più prezioso avere, perché mi pensi

e mi interroghi. Calinichta”. Subito mi buttai su quel volume e febbrilmente succhiai ogni parola. Dentro quel libro trovai l’ anima del teatro.

Se ora sono in grado di portare sulla scena anche chi è negato, lo debbo a te.

Si, anima cara, non t’ angustiare, tu sei sempre vivo in me, e ti ricordo più della prima sigaretta furtivamente aspirata, più del primo bacio dato e ricevuto. Vieni, spirito amico, sei il solo ospite gradito nel mio cuore.

*Pierre Scalin*

### 3

## Studente a Capodistria

Entrò in classe, la terza ginnasiale, il professore di tedesco portandosi innanzi il pancione con la stessa solenne importanza dei tamburi, da quando nelle bande militari furono promossi alla prima fila. Montò in cattedra, scostò di scatto la seggiola e, accomodato il ventre sotto il tavolino, di sopra vi lasciò la testa grassa ed accesa su di un collo a salsiccone. Evidentemente il professore era sulle furie. Ma che l'avesse con me, non me l'aspettavo. Quando mi chiamò per nome e mi fece stare in piedi nel banco, ero preso dal più grande imbarazzo e dalla più umiliante vergogna. Tutti mi guardavano perché, venuto di fuori, ero nuovo per loro. E intanto che cercavo di recare tranquillità al mio essere e rientrare nel dominio di me stesso, quel docente scagliava sul mio capo, giovanissimo, una tempesta di sdegno e di censura; in tedesco. In tedesco, vi dico!— “Unglaublich!... Ganz ungenügend! Tausend Mahl ungenügend! Taaaausend!...” (Incredibile! Affatto insufficiente! Mille volte affatto insufficiente! Miiille...

\* \* \*

A Pisino ci trattavano come figliuoli; qui...Qui sentì una vampata che mi drizzò fronte e cuore, e gli piantai gli occhi addosso. Ero un omino, e non lo strofinaccio della lavagna; d'impulso avrei mandato all'inferno lui e il ginnasio. Andar dove?, un anno per le strade, se non avevo l'età per entrare alle Magistrali! Rimanevo; ma i libri li abbandonai in un canto. Questo vi racconto per dimostrarvi come l'acidità di certe reazioni dell'anima puerile diventa così forte da corrodere irreparabilmente il filo di un destino.

\* \* \*

Ho da narrarvi un'altra cosetta nera, fastidiosa come una pulce se non me ne libero. Un collega del precedente, in verità, questo secondo, sulle corna di tutti, soverchiatore perché pieno di sè, quand'io già insegnavo ed

era la “Redenzione”, si era messo con impertinente priorità fuori della linea naturale di quanti, in piedi, stavano ad aspettare nel Ridotto del Ristori la visita di non so chi mai, accompagnato, questo sì mi ricordo bene, dal nostro antico e valoroso mazziniano Piero Almerigogna, allora capitano. Siccome il professore faceva intoppo, io del comitato lo pregai di spostarsi un tantino.

— “A me lo dice? a me? Come non lo dicesse a nessuno”. Parlando in lingua. Ebbi un prurito nelle mani; l’ ora sacra di quei giorni le trattenne; e lo lasciai. Come ve lo lascio ancora perché possiate ammirarlo da tutte le parti. I due illustrati qui sopra, tuttavia, sono encomiabili per la rinuncia che han fatto della nostra gratitudine, la quale andò agli altri del corpo insegnante, degni continuatori della gloriosa, secolare storia del Ginnasio e della bravura dei loro antecessori. Subito il cuore mi suggerisce un nome: Francesco Majer, professore di latino. Era capodistriano. Non aveva figlioli, sicché la sua paternale affettuosità si versava su di noi; io ero portato a studiare le sue lezioni per non dispiacerli anzi che per tradurre Miltiades Cimonis filius. Ed egli non solo insegnava paziente dentro il Ginnasio, ma dedicava a noi molte ore fuori di scuola, sebbene occupato con studi di storia patria, il riordinamento della biblioteca municipale, l’ archivio e con “Pagine Istriane”.

\* \* \*

A questo punto vi faccio sapere che il Ginnasio possedeva tre bellissime barche: l’ “Istria” e l’ “Egida”, che il capitano Cobòl aveva portate dal Bosforo, ed il “Formione”, dalle sagome inconfondibili dei “guzzi” che uscivano dallo squero dei Poli. Il Majer si metteva al timone di questa ultima e sorvegliava le altre. Quando, a sera, passeggiando sul molo-diga, la gente più riposata ed elegante veniva ad aspettare il vaporetto, noi ci mostravamo vicini vicini, e importanti, specie se in mezzo ai valenti canottieri della “Libertas”. Le tre imbarcazioni avevano ormeggio nel mandracchio San Pietro, a due passi dalla casa che abitavo.

\* \* \*

Era precisamente sul piazzale omonimo, la casa gotica con il piano superiore su barbacani, oggetto d’ ammirazione de’ nostri archeologi, i quali, ogni tanto, s’ incantavano a vederla dall’ esterno. Ed io la conoscevo di dentro; dalla cantina con il suolo di terra, alla soffitta con la polvere di



più di un secolo dove, nel vano dell' abbaino, riposava chissà da quando un banco da carpentiere. Per maggior simpatia conoscevo meglio il cortiletto che, limitato da un muro cieco della casa convicina e dal muricciuolo di un altro cortile, usciva sul mare. Dal muricciuolo che ho detto, sopravanzava un fico, proprio come nella casuccia di Lucia Mondella; soltanto che di là stava un pescatore lungo due metri, con orecchie adeguate, e di qua la nostra servetta. Del mio rettangolo di terra, ricco di due susini buoni e di una pergola di vite mezza ammalata, ne andava tanto geloso che se il fico di là veniva sfacciatamente a mettere rami e frutti dentro il mio, i rami li lasciavo ma i frutti non arrivavano nemmeno a maturare, li divoravo. Il tinello della casa era sul piano dei barbacani; aveva quelle finestre gotiche civettuole che strizzavano l' occhio ai nostri severi archeologi. Sullo stesso piano la cucina dava su di un ampio terrazzo posteriore, chiuso da invetriate affinché la vista, correndo sul cortiletto e su quello del fico, si adagiasse sopra un poco di mare e su la vastità litoranea delle saline cui faceva sfondo il Serraino e le casette Pobeghi, Cesari e Decani.

\* \* \*

Un particolare curioso si notava nel terrazzo. La casa attigua che porgeva una parete al terrazzo, ebbe necessità di aprire una finestrella per dare un poco di luce alla pila da governare; si vede che l' avevano aperta fin dall' antico, incastrandovi subito le sbarre di ferro, come limite ad ulteriori intromissioni. Ebbene, proprio attraverso questo spiraglio ci siamo affezionati alla famiglia vicina, di un Giollo venuto dal Regno. La sua barberia, che poi rimarrà al nostro Pin, era frequentata da mazziniani e liberali non solo perché stava comodamente vicino al Ristori, sì per un' istintiva volontà di dimostrazione italiana, e più ancora per aver incontrato nel Giollo un uomo attento, compito e di poche parole; insomma, senza le smancerie servili dei figari. Morì presto lasciando figli ancora piccoli. Mi ricordo di una bimbetta fulva come la madre, e di un maschietto, Ricciotti, uguale al padre. La donna, vedova, fu coraggiosissima, degna del nome garibaldini dato al figlio.

\* \* \*

Nella graduatoria di merito nel compiacimento del ricordare, viene il Vatova, professore di greco antico; capodistriano come il Majer. Io avrei

detto ch' egli era cinese. Alto, svelto, giallo, portava occhiali dal cristallo brillante, dietro a cui pungevano due occhietti a mandorla. Un suo accento palatale rafforzava la stramba idea che la figura sua m' aveva suggerito. In tema d' italianità procedette sempre senza badare a pericoli. Non sopportava menzogne; derideva quelle della società; casi naturali che accadono alla luce del sole, non si devono vedere con anima disfatta dal fradiciume nè schivati con pericolosa ipocrisia beatificata. Il professore non rideva; la sua gialla maschera pareva mummificata. Mai scenderà a intimità con i suoi alunni. Mai sarà ingiusto. Quand' io finii di studiare e subito scrivevo in "Pagine Istriane", al mio saluto egli rispondeva con espressione di compiacimento.

\* \* \*

Nella terza del Ginnasio, Pio Gambini è mio compagno di banco; nella quarta, sullo stesso corridoio studia Tino Gavardo. Se li nomino, obbedisco con precisione al fatto, non alla stoltezza di chi si mette a parlare familiarmente degli insigni, pensando che la gloria altrui possa essere un tantino anche loro. Conservo l' impressione di aver visto Pio ben poche volte a scuola; forse perché abitava a Samedella. Intendo dire che, d' inverno con la bora e d' estate con i temporali, il tragitto fino in città, per una strada tirata a regolo in mezzo a un bassofondo di mare, era un tanto disagevole e un tantino pericoloso, specialmente se fatto in calesse, come era uso del Gambini. Ci conosceremo meglio, io e Piucci (egli era ancora il Piucci della famiglia), come mazziniani, alla distribuzione di "Lucetta", giornalino che ci veniva nascostamente dalle Romagne. L' adolescente apostolo di Mazzini, che era di un anno più giovane di me, già irradiava quella solennità benevolmente che hanno i Maestri.

\* \* \*

Più vicino mi fu il Gavardo. O nel corridoio del Ginnasio durante le pause, o fuori di scuola su di un banco del Belvedere lo trovavo sempre, salvo le domeniche e nei giorni di vacanza in cui Tino, solo solo, disteso sui paioli della sua popolarissima barchina dalla vela color terracotta, riposato il capo sul panchino di poppa, lasciava la fantasia e la barca andar da tutte le parti. In quei giorni io stavo in acqua. O ai Bagni dei Poli; ogni tanto nel guzzo di Del Bello; quai sempre in quello di Attilio Gerosa, un

guzzo agilissimo, bianco dalla chiglia al picco della randa, la quale era immensa. Non c'era altri che Attilio che sapesse cogliere tutto il vento nella vela ed inclinare il navicello, appieno su di un fianco, per farlo filar via così con una striscia d'acqua sciando un paio di dita dentro il bordo.

\* \* \*

Le rande più belle e ardimentose erano tagliate, per diletto, agli amici, dal gran treviere Piero de Manzini, la più simpatica figura decorativa del "Caffè della Loggia". Stato un tempo, per diletto sempre, capitano dei pompieri locali, lo colsi presente ad un incendio, nel calle dietro la chiesa di San Basso in Piazza da Ponte, incendio che venne estinto a mastelle d'acqua della fontana antica. Il nostro capitano, in divisa con la mantellina lunga, fumava la sigaretta con impareggiabile intrepidezza.

\* \* \*

Quanto al nostro Tino, egli non era proprio proprio un "biflòn". Nemmeno io. Accadde tuttavia che, trascorsi pochi anni, egli pubblicò i versi "Fora del semenà", ed io gli faccio la recensione in "Pagine Istriane". Chi mai avrebbe indovinato che il bricconcello Tita Bidoli era il Gavardo stesso, piacevole, sì, ne' nostri crocchi e magari maliziosetto, ma non licenzioso. Le sue rime ilari ci fecero buon sangue, non v'ha dubbio; ma le altre, che erano vere poesie, le sentimmo nella dolcezza delle lacrime. Questo il concetto che svolsi con brevi parole in quella mia critica.

\* \* \*

Dopo mezzo secolo, il prof. Bruno Majer dell'Università di Trieste, che rieditò il Gavardo (quando troveremo un Majer per il Rinaldi?), riprende, con ampiezza e profondità lo stesso tema. In riconoscenza al docente di letteratura italiana, rivelerò al professor Majer di oggi che il Gavardo certe stramberie le pescava da un Depangher, svanito in arzigogoli di tutte le specie. Era questi un povero diavolo inoffensivo, a servizio dello squero posto sotto il Belvedere, sicché passava davanti a noi, seduti placidamente sui banchi, all'ombra degli ippocastani enormi, a goderci la vista sul mare. Tino, qualche volta, riusciva a trattenerlo per maravigliare alle cose sconquassate di quel cervello.

— “E vapore ?— Va va pure “ Ed il mattoide rafforzava la spiegazione con la mimica.

— “E terremoto?”— Leggete Tita Bidoli che la risposta ve la mette tutta in rima. Ne ricordo due impagabili battute:

— “L’ è un afar difizilo — ch’ el ce sbisiga de soto”— Da questo in fuorie da altre manifestazioni più malandrine — puri esercizi letterari di giocondità— Tino era l’ essere più tranquillo del mondo. Non amava compagnie rumorose e non era tagliato per la scapigliatura, stimata allora come qualità peculiare del vero studente Ciò lo avvicina e lo unisce a Pio Riego Gambini: due che mai appariranno, per fermarsi, sotto il volto del Palazzo Pretorio, al principio della frequentatissima Callegaria, e lasciar gli occhi e un sospiro dietro le giovanette da collegio; molto meno per fare l’ acquolina in bocca e l’ atto di contrizione al passaggio di un frutto maturo, saporoso, proibito; debolezze ch’ erano il gran difetto della mia bestiolina interna.

\* \* \*

Si potrebbe dunque fantasticare che Tino e Pio erano epigoni della Capodistria solenne dei Dogi, dei Vergerio, del Muzio, Santorio, Gian Rinaldo Carli e Carlo Combi; della Capodistria adornata dai Benedetto e Vittore Carpaccio, da Cima da Conegliano e dal Tiepolo, nella quale vive a ancora, invecchiato ma robusto, il monsignor Bennati, già professore di lettere al Ginnasio e forbitissimo poeta del secolo scorso.

Dirò di sfuggita che ogni volta ch’ io mi sia trovato nel Belvedere a sedergli accanto, sempre il venerando uomo aggiungeva una perla al mio italiano ancora elementare.

— “Vedi quel piroscrafo all’ orizzonte?: -il fumo si snoda nell’ aria”.—

— “vedi la nostra catena di monti? — le cime s’ appuntano al cielo”.

\* \* \*

Anche un giovane triestino fu preso d’ amore per la vecchia cittadina veneta: Bruno Astori.

.....

“Città di vergini sole, d’ antichi

“sogni, d’ antiche fedi, d’ antichi palazzi:

“città di chiusi orti, città di conventi e campane,

“di bei tramonti, di sepolcrali silenzi

....

Leggeva il giovine poeta questi suoi ritmi a Maria d' Istria, nella casa di lei

“nel salotto raccolto di tra gli arazzi gialli

“e le poltrone in stile settecento, ma un poco

“ormai sdrucite, e le oleografie ...

“odora la tua casa di rose un po' passate

“e odora di cucina, e tace tace tace

....

Vita “fra chiesa e salotto, regolata al gocciar della pendola”, vita che sa di chiuso, che già cammina con pantofole di panno verso il suo silenzio.

\* \* \*

A me e a' miei compagni piaceva ridere, correre, saltar fossi, volare in bicicletta, lanciar pétole sullo specchio fermo dell' acqua, vivere in mare nei bagni, sui sandolini, nelle barche; salire sulla cima del Monte San Marco per sentirsi dentro un orizzonte più lontano; spiluccare le more dei rovi, tagliar canne e cogliere fiori. Io poi stavo ore intere a seguire i lavori degli squeri, specie nell' anno che per aiutare la costruzione delle tre dighe di Trieste, si varava una peata dopo l' altra. A proposito di “Peata”, il medico Depangher, un omone corpulento e brioso, scrive con questo titolo la parodia de “La Nave” di D' Annunzio, con una lettera di questi pubblicata in prefazione. Il capitano Cobòl, già vecchiotto, si risposa, ha un figlio, e tuona la sua felicità in Calegaria, come se fosse sul ponte di comando; e tutti possono udire: —" Se vien un altro, ostreggheta... ghe taio la testa".

\* \* \*

La cittaduzza costruisce una centrale elettrica ed illumina anche le vie più strette e più nascoste.. Accanto alla centrale sorge una fabbrichina di conserva di pomodoro. Vi lavorano per lo più donne; come già si vedeva nella fabbrica di sardine in scatola. Il socialismo fa quindi proseliti “per aspirazione, dice Mario Di Drusco, ad una superiore giustizia che neppure scalfisce l' anima italiana de' suoi seguaci”.

Al vespero, se per riposo e conforto alcuni vanno in chiesa, e le donne, i proletari vanno all' osteria col frasco, i piccoli borghesi alla trattoria con

l' insegna. I pochi e tardi patrizi ancora in vita bevono, soli, in casa, a bicchierini contati, il vino che vent' anni prima ebbero imbottigliato e sigillato con la ceraspagna, colata grossa e abbondante sul vetro.

\* \* \*

Il mio babbo, per aspettare la cena, entrava "Alle Bandiere" che in quei tempi era situata nella vecchia costruzione con il piano superiore su travi sporgenti sulla via, di fronte all' interminabile palazzo dei Totto; di quando in quando lo accompagnavo per bere una passereta, intanto che, per una flica, ascoltavo il valzer "I pattinatori" al suono meccanico di un enorme "orchestrion".

Il giovane Totto, condiscipolo dei più adulti, ha una automobilina PUCH, con il soffiato teso dalle cinghie di cuoio affibbate alla cornice el cruscotto.

\* \* \*

I nostri cari padri passavano i pomeriggi domenicali, ogni tanto, nella Trattoria Tomasin, quasi sempre nella Trattoria Decarli; quegli nostromo sui vaporetto, questi, dedicato ai bachi da seta... Se molti nomi furono grati ai Capodistriani, quello dei Decarli era oltremodo simpatico a tutti. Bontà, dedizione, riserbo e operosità erano essenza della loro vita. Si veda la tenerezza con la quale Giustino Poli scrive su "L' Arena" di Bruno Decarli (XII-51); si veda il ritratto di Rita Decarli, con la sua tipica acconciatura popolare, in "Pagine Istriane" (VIII-XII, 51), stampato anteriormente ne "L' Istria Nobilissima" del Caprin. Bruno. Rita. Anime schiettamente italiane e tipicamente nostre, troppo modeste per essere meritevoli della storia, troppo benigne per essere meritevoli, noi, di tenerle degnamente nella rimembranza.

\* \* \*

Fatta la terza ginnasiale, passai alle Magistrali in Via Eugenia, alberata bene direbbe un antico, in una fabbrica con le stanze terrene umide e affondate. È ben vero che appariva annualmente un K.K.ingegnere per ritrovare se si fossero asciugate da sole; ma fu come per il Quietto: ingegneri

su ingegneri ed una piena ad ogni rovesciare. Con tutta la muffa non ci attaccò nè di fuori nè di dentro.

\* \* \*

Nelle stesse mura, nell' altra ala, studiavano gli slavi. Di fronte avevamo i convittori, in un bell' edificio con un grande cortile, vivaci più di noi. Sarebbero dovuti diventare sacerdoti. Nel numero degli eletti è un ragazzino che ha circa 12 anni, Antonio Santin.

\* \* \*

Alle Magistrali i riposi si facevano sulla via. È meritevole di un tenero pensiero la vecchietta delle caramelle perché ce le vendeva anche a credito, la buona donna! Persona cospicua fu il bidello, una vecchia pertica di origine trentina, che ce l' aveva con noi; io credo, con un po' di ragione; specie con quelli che entravano fuori d' ora per esercitarsi al piano. Casi che raccomandava alla moglie quando egli doveva uscire:— “Se vien qualche studente, dàghe la fuga” — Mettilo in fuga,

\* \* \*

Con gli slavi vivevamo in pace. Ospiti, essi, di una cittadina dolcemente veneta, presso famiglie italiane, apprendendo molto bene se non la lingua, il dialetto, si sentivano tolti da qualunque sentimento ostile. Trasferiti posteriormente, e di proposito, a Gorizia, in un istituto slavo, là ripresero respiro ed arditezza. Come son strane le macchinazioni della vita contro i nostri disegni! Ma lasciamo il grave compito di pensare a questi misteriosi malanni agli ostetrici della politica. Ogni tanto chiameremo il popolo a donar sangue ed il popolo lo darà con la speranza di richiamare in vita un moribondo.

\* \* \*

Faccio nuovi amici mantenendo quelli del ginnasio che, oltre i nominati e non nominati, sono: Gigi Luches, sonava il violino come un angelo, morì di mal sottile come una sua sorellina; Attilio Gerosa, quello del guzzo, era delle classi superiori, fu l' anima delle nostre imprese marittime e terrestri, diventò giudice; Mario Udina, l' anziano, oratore magnifico ai

nostri attuali simposi, si presenterà erudito fin dai primi studii del dialetto capodistriano.

\* \* \*

Dell' Istituto Magistrale eccovi gli inseparabili: Giuseppe Leghissa, antimatematico, come me, sonatore di violino e violoncello, in vecchiaia colleziona francobolli; Vittorio Rasman, un diavolino d' oro, suonava bene la viola, dopo anni lo incontro sposato e mi dice : "Adesso me toca lustrar le cluche"; Silvano Sterle, tenterà una piccola industria e finirà impiegato postale; Vittorio Cherini, sonatore di fagotto e insegnante nato. Finalmente "Gatto", l' impagabile, di cui ho perduto il nome: serviva per tutto e risolveva tutto, viveva con la madre, vedova, che lo adorava e gli faceva ogni volontà. La nostra classe aveva perfino un poeta, di parte guelfa, il triestino Giusto Sussich.

\* \* \*

Ora ricorderò un pomeriggio afoso e addormentato. Stanchi delle ore antimeridiane, stavamo con il libro aperto ad un pesante brano "Sulle ricchezze della natura". Il professore d' italiano, il nostro grassone Matteo Manzin, appisolandosi, ogni tanto si rimetteva di scatto. Stava leggendo il condiscipolo Saftich, candido e placido, prototipo dell' educatore rurale. Eravamo a "l' olio d' uliva per condire la panata della vicina inferma". Il Saftich legge tranquillamente: "per condire la patata della vicina inferma". La classe venne giù come ad una cannonata.

\* \* \*

Oltre il poeta, la mia classe aveva il suo nasetto-in-su, l' eminentista Gottardis: un bravo giovane, sebbene un tanto pavone quando fa la ruota. Ma in musica, addio l' eminenza, era stonato come una stecca d' ombrello. Il professor Catolla, autore dell' opera "Le campane di Groninga", un bel tipo d' uomo con i baffi e il pizzo di Richelieu, preparata una messa solenne, aveva invitato giornalisti e professori di Trieste. La chiesa era piena. Incominciammo molto bene, con orchestra, coro e organo; e già, rincorati, speravamo di finir meglio, quando, all' attacco di un nuovo pezzo, il Gottardis piglia mezzo tono più in sù, e via a tutto polmone. Il Catolla, che



per fortuna possedeva una chiara voce tenorile, lo sostituisce con energia, e salva baracca e burattini. Oggi dobbiamo convenire che il Gottardis ha il merito di essere stato, nella nostra Capodistria, il primo e l' unico assertore, incompreso, della polifonia lineare.

\* \* \*

Mi vengono davanti agli occhi altri condiscipoli: Dagri, futuro presidente al comune di Pola; Gobbo con una impallinata in testa per via di un lieve inganno di caccia; Tonini, che si dedicherà ai ricreatori; Matteo Milos, di Buie, futuro podestà, infoibato perché fascista: Così mi informa il Predonzani. Diamine! Non ha dunque ognuno la "libertà di essere" ciò che vuole? Quanto alla "libertà di fare" violenza e soprusi, l' è un' altra storia! Ma io credo che Matìo non possa aver prevaricato mai, ché non ne aveva l' indole. Dovevamo essere fra il secondo e il terzo anno, quando c' invitò a Buie. E fummo io, Gigi, Gatto, Gerosa, Cherini, Udina. A notte demmo il primo concerto di musica da camera: Haendel e Mendelssohn. Tutta Buie venne ad ascoltarci. Poi la festività prese un' altra strada, fuor di ogni previsione nostra e dei Buiesi. Con il rinforzo di un paio di musicanti del luogo aprimmo una serie di balli all' aria aperta. I Buiesi non volevano altro, e noi pure. Fu grande la cordialità di loro tutti. spontanea, strabocchevole; bisognò ch' io divenissi padrino di una bambina per conferire una specie di parentesco alla subitanea amicizia.

\* \* \*

Credete voi che all' ora di andare a dormire si dormiva subito? Ma sì!, ricominciava il teatro. Spiccati i quadri dalle pareti, fatti i paramenti con lenzuola e coperte, si inventavano processioni, salti, capriole, il pandemonio cui la famiglia ospite assisteva per il buco della serratura, spingendosi e soffocando le risa nel fazzoletto.

\* \* \*

Passano due anni e siamo maestri. "Addio giovinezza"! Rido il tema dolcemente accorato dell' operetta che alla fine lascia con le lacrime... Passano altri pochi anni ed è la guerra. Dopo molto tempo, forse un mese avanti il crollo dell' impero austro-ungarico, dalla Boemia ritorno a Capo-

distria. La cittadina è smorzata, Nel mare, nulla. I cannoni del fronte rimbano lontani lontani, lugubri. Il Belvedere è vuoto. No, v'è l'ombra di un uomo; viene verso di me, mi siede accanto. Santocielo, Smareglia!

\* \* \*

Il grande istriano cominciò a parlarmi. Dapprima di cose sparse, in seguito di musica. Gli toccai Boito.— “Questo sì -egli disse- ma l'istrumentazion, l'istrumentazion...” Gli citai il “Tiefland” di D'Albert; m'ascoltò e non disse nulla. Il giorno dopo ( oh santa intrepidezza dei giovani!) gli portavo un mio libretto, in un atto, che cominciava con un temporale e con un grande affannarsi di pescatori nel minuscolo porto di Sant'Andrea. S'arrabbiò: — “Cossa te vol che fazzo de ' sta confusòn!...” Ma s'arrestò di botto lasciandomi leggere fino in fondo. Silenzio da tremare. Dopo, ascoltai queste parole terribili “lo musicarìa... Te vedi in che stato che son!”...

*Iginio Giovanni Bassi.*

## 4

## Il piccolo capitano

Passata l' euforia delle faticose giornate di ottobre e di novembre (parliamo del 1918), fatta un po' l' abitudine alle novità tra una festa e l' altra, la gente era tornata a pensare ai casi propri, che erano rimasti più o meno quelli di sempre con un filo di speranza in più ora che la guerra, e che guerra, era finita.

Francesco Lonzar, libraio e rilegatore di libri, era in attesa di riaprire il suo negozietto ma il bilancio familiare non poteva aspettare. S' era adattato pertanto a fare il soprintendente ai lavori di riparazione della strada della Muda, rimasta senza manutenzione per quasi tutti gli anni della guerra. C' era da prendere nota delle ore lavorate dagli operai e da tener d' occhio quelle quattro carriole con pala e piccone, che costituivano tutto l' armamentario dell' impresa.

L' inverno non era ancora finito e lui, sbirciando nel cielo le avvisaglie della nuova stagione, andava avanti e indietro per scrollarsi di dosso l' umidità che lo specchio d' acqua delle saline sembrava far penetrare fino nelle ossa.

Piccolo di statura e smagrito, stentava a riprendersi ma non era uomo da arrendersi così facilmente per cui si dava da fare più che mai.

Un po' più in là dell' Alzada era venuta a fermarsi un' automobile militare e gli occupanti erano scesi per sgranchirsi le gambe. Francesco Lonzar non aveva fatto caso, in quei giorni il movimento dei militari era ancora intenso in via vai di uomini e di reparti. Ma, alzando la testa, notava che s' era avvicinato un capitano, senza berretto e con il cappotto di ruvido panno grigioverde abbottonato fino al collo.

Era piccolino di statura anche lui, ed era bastato questo a riuscirgli simpatico a prima vista. Si muoveva tranquillo guardandosi in giro senza darsi apparenza di autorità. Attaccò discorso informandosi di come andavano le cose. Tirò fuori una scatola di sigarette che offrì, ma Francesco Lonzar aveva il suo tabacco: "È dalmata, di contrabbando, sa. — disse — Deve provarlo anche lei, sentirà che roba!" Si mise a parlare poi dei brutti

periodi passati, della fame, quella autentica, dell' internamento schivato per un pelo, delle nuove speranze, dei figli che intendeva avviare agli studi presso il ginnasio cittadino, un' ottima scuola, sottolineava, perché erano ragazzi assai bravi. E il capitano ascoltava con un sorriso.

Dopo un po' il piccolino se ne tornava all' automobile e allora, spuntato come per incanto, si faceva avanti un altro ufficiale con l' aria di uno che avesse qualcosa da disapprovare.

— “Sa lei con chi ha parlato?”

— “Quel capitano? Tre stellette, no?”

— “Già, tre stellette. Ma quelle del generale d' armata! Lei ha parlato ... con Sua Maestà il Re!”

Sullo sfondo, dove portava la strada, Capodistria si specchiava sull' acqua delle saline in attesa del sole primaverile.

## 5

## Séletro

Era magrissimo e perciò lo chiamavano Séletro, che in dialetto significa scheletro. Ma il nomignolo gliel' avevano appioppato, perché era odioso.

Senz' essere cattivo, non sapeva farsi amare. Faceva dispetti come fare carezze. Per questo i suoi coetanei non lo potevano soffrire. S' era rifugiato perciò fra i ragazzini più giovani, sui quali, alla lunga, s' era acquistato una certa autorità, forse più tirando qualche moccolo che compiendo un gesto di coraggio.

Ma tutto durò finché poté durare.

Un giorno Pocefa, figlio di Pocefa il pescatore, che fino allora gli si era dimostrato amico, ricevette da lui uno schiaffo, perché al gioco dell' "anda" glie l' aveva data; e lui sotto non voleva starci mai.

Pocefa era stato un po' il suo aiutante maggiore in prima e godeva nel sestiere di San Pieri certo prestigio fra i coetanei. Perciò questo schiaffo parve un insulto a tutti. Ma Iaio, figlio del pescatore Scellerato, ci gongolò:

— "Mica a me solo le dà le sberle, vero, Pocefa?"

— "Quelle che hai preso tu, son ben prese".

— "Perché t' arrabbi?" girò il discorso Iaio.

— "Io non m' arrabbio. Dico che ha fatto bene a dartele".

— "Allora ha fatto bene a darle pure a te".

— "Allora tu smettila!".

— "Allora io dico che le ha date a tutti, ormai.. Ci restavi tu solo!".

Pocefa non ebbe da opporre nessun argomento.

Disse Pei:

— "Se gli facessimo la festa?"

Tutti guardarono in faccia il piccolo Pei, che aveva appena dieci anni ed era considerato l' ultima ruota del carro.

Pei, evidentemente, covava un cupo rancore nell' animo.

— "Quante volte le hai prese da Séletro, Pei?" chiese Pollastrella.

— “Ogni giorno, quando viene e quando va. Perché sono il più piccolo”.

Fu una risata generale.

— “Spaccagli la mutria” propose ghignando Iaio.

Tutti sghignazzarono.

— “Ebeti!” reagì Pei, rosso come il fuoco. E fece per andarsene.

— “Aspetta qua, cretino” disse Pocefa “Oggi lo facciamo fuori”.

Tutti guardarono Pocefa. Il quale continuò con aria da capo:

— “Si va a nuotare sullo Scano, si tira al largo. Quando fischio, tutti addosso a lui. E sotto!”.

Ci fu silenzio e brillio d’ occhi. Pocefa guardò i compagni uno per uno, scrutando nel loro animo. Capì di essere veramente il nuovo capo.

— “Capito?” chiese.

Tutti fecero di sì col capo.

— “A chiamare gli altri!” ordinò.

In mezz’ ora tutti i ragazzi di San Pieri furono al porticciolo. Alcuni arrivarono contemporaneamente a Séletro. Contrariamente al solito, nessuno diede importanza al suo arrivo. Ma Pei, ciò non ostante, secondo l’ uso, prese il pugno d’ entrata sulla testa.

— “Quante barche abbiamo oggi?” domandò Séletro.

— “Tre”, disse Pei.

— “Taci, fesso, che sai tu di barche?”... gridò Séletro, elargendo un calcio al piccolo.

— “Tre”, confermò Pocefa.

— “Allora in barca!”

— “Sullo Scano!” comandò ancora Pocefa.

— “Perché no a Stagnòn?” chiese Séletro.

— “C’ è più sabbia sullo Scano”.

Séletro si arrese in silenzio.

Quando furono arrivati, si tolsero maglie e calzoncini e restarono in mutandine. Le barche furono lasciate vicino alla secca. I ragazzi camminano per il declivio sabbioso.

A un tratto Gigi Bigoli, ch’ era avanti a tutti, si sentì mancare la terra sotto i piedi.

— “Fondo!” gridò.

Tutti si gettarono in avanti a nuoto, come per una corsa senza mèta. Ma silenzio...

— “Che funerale marino!” disse finalmente Séletro “Oggi nessuno parla. Che avete, ragazzi?”.

E si slanciò sul primo che gli venne a portata di mano, lo cacciò sott’ acqua, gli mise i piedi sulle spalle, poi lo lasciò.

Tutti stettero a guardare sebbene la cosa non fosse nuova.

Toni Bescàn riemerse.

— “Sotto!” gl’ intimò Séletro, facendo per riacciuffarlo. E mentre si guardava intorno, per controllare se tutti lo ammirassero -era un suo abituale modo di fare- s’ accorse di essere come accerchiato. Non vide Pocefa accanto a sè. Si voltò per cercarlo. Pocefa gli stava alle spalle.

— “Avanti, Pocefa!” ordinò.

Pocefa rispose con un fischio.

Séletro intuì. Troppo tardi ormai.

In un attimo tutti gli furono addosso: Pocefa lo affondò, gli pose i piedi sopra le spalle, Bigoli gettò i suoi su quelle di Pocefa e Pei su quelle di Bigoli. Fecero colonna.

Poi, quelli sopra sentirono come una scossa: Séletro aveva toccato il fondo.

In un momento furono tutti di nuovo alla superficie.

Séletro sprizzava fiele dagli occhi e pareva terrorizzato.

Tutti lo guardavano.

Ma non si doveva fargli la festa? E la festa si riduceva a così poco?

Poco o molto tutti s’ erano fermati a guardare e nessuno prendeva l’ iniziativa del secondo colpo. Avevano paura.

Di chi? Di Séletro?

Ma Séletro, appena a fior d’ acqua, s’ era voltato verso Capodistria, come per misurare la distanza, se ce la faceva a nuoto, senza aver bisogno delle barche di quei vigliacchi; ma aveva compreso che a San Pieri da solo non sarebbe arrivato; e si dirigeva zitto zitto verso i burchi.

Non potevano, gli altri, aver paura di Séletro. Di che dunque avevano paura?

Non sapevano. Di nulla e di tutto. Sentivano qualcosa nell’ aria e nell’ animo: qualcosa che faceva presagire poco di buono e somigliava al

rimorso. Insomma capivano che, per carogna che egli fosse, l' avevano tradito. Sentivano che poteva capitare di peggio, ma non avvertivano cosa.

Nuotarono tutti dietro a Séletro fino alla sabbia.

Quando fu all' asciutto, l' offeso incominciò a far circonduzioni del braccio sinistro, come il maestro di ginnastica gli aveva insegnato, si mise un dito nell' orecchio, scrollò la testa come un cane bagnato. Tra un movimento e l' altro guardava i compagni con odio feroce, reso più crudele da quella sensazione d' impotenza che ormai lo aveva pervaso. Ora si sentiva un povero verme.

Si distesa in una barca sul fianco sinistro, con la testa in giù. Gli altri lo guardavano stupiti, senza capire. Tremavano pur sotto il sole di luglio.

— “Che hai?” ardì Iaio, il figlio di Scellerato.

— “Bestie! L' otite ho avuto. Io non vado mai con la testa sott' acqua”.

— “Che ne sapevamo!” si scusò Pocefa per tutti.

Arrivarono a Capodistria alle sette. Séletro andò a casa dritto. Non si sentiva male, ma temeva che gli fosse rimasta acqua nell' orecchio.

Non disse nulla a nessuno.

La notte però ebbe dolori e febbre e la mattina dopo non ne poteva più. Quando disse a sua madre che l' orecchio gli doleva, si pigliò le botte.

— “Non te l' aveva proibito di andare al bagno? Insulso! Non sapevi che l' inverno scorso avevi avuto l' otite?”

Il medico prescrisse gocce da gettare nell' orecchio cinque volte al giorno e impiastri caldi di lino, ma i dolori non scomparvero.

Due giorni dopo il piccolo Pei fu mandato a casa di Séletro a vedere che cosa fosse successo. Sua madre in lacrime gli chiese se sapesse dove e quando e come, ma non sospettava di nulla. Séletro non aveva parlato. Pei disse di non saper nulla: soltanto che da due giorni non lo vedevano più a San Pieri.

Riferì a Pocefa e agli altri che l' aspettavano: era ricomparsa l' otite.

Ognuno dei ragazzi tornò a casa in silenzio. Ognuno sentiva rimorso.

Il venerdì sera Bepi, fratello maggiore di Iaio e coetaneo del malato, tornando a casa, disse:

— “Sapete che Séletro è morto? Quel mio compagno che andava sempre con i più piccoli...”

*Francesco Semi*



## 6

## Nevicata su Capodistria

I ritrovi a Porta Isolana per andare a nuotare, a remare o a bordeggiare nel nostro incantevole golfo erano quasi cessati per il sopraggiungere dei primi freddi. Non avevano, però, del tutto disarmato i Paulin, i de Maiti, i de Manzini ed i molti altri appassionati della vela che erano bramosi di sperimentare tra l'altro la condotta delle nuove imbarcazioni appena uscite dal cantiere di Nicolò Bocio, la cui fama era diffusa anche al di fuori del nostro territorio. Non aveva ancora smesso di vogare l'armo a quattro dei Topi Grigi (così soprannominati dal colore del loro maglione invernale), che pazientemente provava e riprovava il percorso dei duemila metri per poter realizzare tempi più promettenti. L'amico Ricciotti Bertetti, poi, era un instancabile nuotatore e non aveva nessuna voglia di abbandonare il nostro caro porticciolo, dove continuava costantemente a far "vasche" per migliorare lo stile: il futuro gli avrebbe dato, infatti, ragione perché si guadagnò numerosi titoli (circa una decina) di campione italiano dei duecento metri a rana.

Venne però il momento in cui anche questi fanatici sportivi dovettero dichiararsi vinti e, quindi, disertare il campo per il sopraggiungere improvviso di un inverno molto precoce.

Pertanto i giovani, liberi da ogni impegno agonistico, si facevano vedere più spesso — con grande gioia delle ragazze — alle passeggiate, alle feste da ballo della "Libertas", già iniziate nella sala dello "squero" sotto il Belvedere, oppure a quelle degli studenti nella sala sopra il Caffè della Loggia.

Mentre in Calegaria, approssimandosi le feste natalizie, le vetrine dei negozi mostravano già le loro grazie ai clienti, cominciava ad infuriare sulla nostra città e su tutte le coste istriane la ben nota bora accompagnata da un freddo polare. Anche il cielo, nonostante le forti raffiche, si era coperto di nuvole minacciose.

Mi recai al porto e trovai un riparo a sottovento del fabbricato in pietra bianca della dogana. Grosse nuvole grigie veleggiavano verso le alture del

“giro delle carrozze” e le onde del mare si infrangevano rabbiosamente contro gli scogli, schizzando l’ acqua oltre la strada ferrata. Nel porticciolo della Porporella, gli alberi dei bragozzi, saldamente ormeggiati, oscillavano al ritmo delle onde.

Il nevischio continuava a cadere con la furia del vento. Mi allontanai dalla dogana per avventurarmi -zigzagando- verso il Molo delle Galere, bersagliato fortemente dalla bora: era bello vedere le onde innalzarsi, come fiotti trasparenti d’ argento, per poi infrangersi bruscamente sulla banchina del molo stesso. Il monumento a Nazario Sauro, da poco eretto, sembrava volesse affrontare con bravura quella inconsueta bufera, mentre i cipressi, disposti ai lati a mo’ di sentinella, s’ inchinavano riverenti al grande martire.

Quando decisi di rincasare, si era già fatto buio ed il vento era leggermente calato, come pure il freddo. Ed allora, quel noioso nevischio si tramutava in una copiosa nevicata che, in breve, copriva di un immacolato manto la Piazza Vettor Pisani, la Via Santorio, il Piazzale Carpaccio, i tetti della città e via via tutt’ intorno.

Nei pressi della Pescheria, al riparo del vento e del freddo, la signora Cocò, con lo scialle nero sulle spalle e con i guanti di lana senza dita, vendeva sotto la tenda della sua bancarella grossi “mussoli” caldi ai passanti che, a crocchi, si fermavano vicino al fornello assorbendo golosamente quei gustosi e fumanti molluschi.

Ricoperto di neve mi avviai a passo lento su per la Calle San Nicolò, alquanto sdruciolevole, raggiungendo la Via della Modonnetta, in cui scorsi l’ amico Libero Vascon intento a spalare la neve davanti a casa sua e sulla porta del negozio di generi alimentari; scorsi pure le sorelle Bruna e Gina, compagne di festicciole e scampagnate, che mi squadravano con un certo sorrisetto, direi quasi di “remenela”, per il mio aspetto di Babbo Natale, ma vennero improvvisamente bersagliate di palle di neve dalla piccola Rina Deponte, figlia di Meni, proprietario della omonima osteria, sita di fronte al negozio dei Bagnara. Approfittai, quindi, di questa bella occasione per dar man forte alla ragazzina, ma proprio in quel momento usciva dall’ osteria mio padre tutto sorridente nel vedere quell’ indiavolata bambina, così scapigliata e con quella faccina arrossata, come un bocciolo di rosa. Dopo un’ amorevole carezza alla ragazzina, mio padre se ne andò frettolosamente a casa. Io gli tenni dietro a breve distanza ma, proprio nei

pressi della Tipografia Priora, egli s' intrattenne con il prof. Chitter che, naturalmente, come sua abitudine, stava scrutando il cielo senza stelle, incurante del turbine nevoso. Passando vicino a loro, intesi che nominavano diverse persone, tra cui Moscamora, con le quali dovevano prossimamente cantare la Pastorella di Natale per la messa di mezzanotte.

Al mattino successivo la voce grossa di mio fratello Italo mi svegliò presto. Mi trovai in piedi quasi subito: l' acqua della brocca era gelata e dovetti rompere la crosta del ghiaccio per potermi lavare.

Durante la notte il cielo si era rasserenato e quindi ci si aspettava una bella giornata con una temperatura sopportabile. Finita la colazione, mamma mi mandò da Alma Favento (Manoli) a comperare della mortadella per i panini. Successivamente Italo si caricava sulle spalle gli sci e a me consegnava la slitta. In Via Verzi trovammo l' amico Piero Marsi, tutto allegro ed elegantemente vestito da "sportman". Superata la strettissima Calle della Bissa, arrivammo nei pressi del negozio di manifatture di Terenzio Della Santa, da cui ci salutava con simpatia Piero Antonini, il "trainer" della Canottieri "Libertas" e l' organizzatore delle feste danzanti del Circolo omonimo. Vedemmo al lavoro anche l' amico Ducci Divora, che scambiò con noi diverse battute scherzose. All' angolo della Via Calogiorgio ci aspettava, sorridente e festoso, l' amico Nando Bon con in testa un copricapo alla russa. Nei pressi della storica Porta della Muda, erano già in nostra attesa gli amici Giovanni Poli, Bruno Parovel con l' altro Bruno Parovel detto Rave, Astore Zelco, Nino Piazzi e Bruno Bussani, che rano intenti ad osservare quella moltitudine di contadini e di commercianti innanzi ai magazzini di Vittorio Pizzarello, indaffarati a caricare sacchi di farina ed altre mercanzie sui propri carretti.

Terminati i saluti di prammatica, ci mettemmo allegramente in cammino per la strada di San Canziano, lungo la quale incontrammo una fila di asinelli carichi di mercanzie tintinnanti, preceduti dalle "jusse". Queste avevano il viso nascosto da vivaci fazzoletti e sulla testa, protetta dal "bussolà" di stracci, sorreggevano in bilico le marmitte del latte o le ceste piene di biancheria lavata per le famiglie capodistriane. Altra gente era, invece, raggruppata nei pressi del dazio e della pesa pubblica, cioè in quel grande piazzale, allora innevato, dove in primavera i nostri contadini vendevano le primizie e dove, in occasione delle fiere e di altre ricorrenze,

si accampavano il Circo Zavatta e il parco dei divertimenti per i bambini con il tobogan, la giostra e l'altalena.

Ai due lati della strada, anche le ex saline erano coperte da uno strato nevoso scintillante sotto i primi raggi del sole. I vecchi casolari, sparsi qua e là, rompevano di tanto in tanto il biancore accecante del paesaggio.

Giunti al bivio, ossia all'altezza del fabbricato "alla tappa", che doveva diventare più tardi il mio nuovo ed ultimo domicilio, prendemmo la strada a destra del fabbricato stesso. Alla sinistra di questo si trovava la fattoria agricola dei Busecchian, da cui giungevano a noi il paziente ruminare delle mucche ed i concitati muggiti dei vitellini, che reclamavano il loro pasto. In quel momento non pensavo che proprio i Busecchian, divenuti nostri buoni vicini, avrebbero un giorno fornito alla nostra famiglia il loro ottimo latte, il più saporito del circondario.

Attraversammo la nuova strada maestra e subito dopo il ponte della ferrovia per avviarci su per la scoscesa stradina nevosa che ci portò infine sulle prossimità del Monte San Marco.

Durante la sosta per la merenda, da lassù, potemmo ammirare nel sottostante pendio, tra i pini incappucciati di bianco, una serie di graziose capanne e casolari, assomigliante ad un paesaggio fiabesco. Più a valle, invece, intravedemmo il trenino della "Parenzana" che, sbuffando, scorreva sinuoso sulla strada ferrata lasciando dietro di sé un lungo pennacchio di fumo nero che si spandeva poi tra i vigneti, seminati sui dorsi del "giro della Colonna". Poco lontano, oltre i campi argentati delle saline, spiccava superba la nostra Capodistria, ancora coi tetti coperti di neve: era questo uno scenario meraviglioso!

Al dolce suono delle campane, che interrompeva il silenzio del paesaggio invernale, ritornammo a casa per il pranzo, stanchi e con le ossa rotte per i numerosi capitomboli, ma felici e contenti per la bellissima giornata trascorsa sulla neve.

*Aldo Marzari*

## 7

### Una tragedia a Bossedraga

23 gennaio 1932

Venerdi, ore 5 di mattina.

Timidi refoli de borin si rincorrono sul rato de Bossedraga.

Sopra il piazzale il cielo è ancora illuminato dalla signora della notte e dalle ultime stelle.

Nella penombra, nel porticciolo le imbarcazioni dei poveri del mare, tutte serrate come in un fraterno abbraccio, fanno gemere stancamente le fiancate.

Oltre i moli l' acqua del vallone ha lenti brividi intermittenti.

Dalle calli che convergono in tel volto si affacciano via via i primi pescatori. Insacchettati nelle consunte giubbe di panno, che ben conoscono il rattoppo e l' ago, calzati da alti stivali neri, si fermano, come per assolvere ad un rito, solo oltre alla pompa, in riva.

Lo sguardo allora perfora il buio, scorre verso il mare aperto, oltre Punta Grossa, poi s' alza in alto: negli astri che si vanno spegnendo si cerca la definitiva risposta sul tempo del nuovo giorno. Le parole sono scarse. Il cauto compiacimento per il cielo che si preannuncia sereno e per il borin che appare affatto procelloso, viene manifestato da larghe manate che la gente del mare usa accordarsi incrociando ritmicamente le braccia sul petto e battendo le palme sui bicipiti. L' esercizio serve, oltre per richiamare le energie ancora intorpidite dal riposo notturno, per scacciare l' invadenza della bava sui due gradi che s' insinua in ogni toppa del vestiario.

Il "San Francesco" è un battello di dieci metri, sapientemente costruito a Isola nello squero "de Franse". Va a vela. Il motore costituisce ancora, per larga parte delle imbarcazioni da pesca ormeggiate nel porticciolo, una ricchezza irraggiungibile.

Docile, il "San Francesco" segue la traccia sull' acqua della gomena tirata verso il molo. Stridendo sommessamente tra l' intrico di barche che lo preme ingabbiandolo, il "San Francesco" china la prua nell' accogliere il salto di quattro giovani pescatori.

Antonio Mayer scioglie rapido gli ormeggi gelati. Andrea Vergerio fa scivolare il legno, aiutandosi nella manovra dalla spinta che esercita sulle barche affiancate. Ogni gesto di Andrea, di soprannome Morasa, sembra celare quasi un rito di commiato da questa odiata-amata acqua salata! Sta per realizzarsi un sogno immenso per un figlio di Bossedraga. All' indomani infatti (caschi il mondo) si presenterà alle Ferrovie di Trieste dove è stata accolta la sua domanda di assunzione.

Pietro Mayer, detto Nino, fratello maggiore di Antonio, trae la rigola dalla sentina e si appresta a mettere a segno il timone. Nicolò Sandrin è attorno alla velatura.

Pietro e Antonio sono i proprietari dell' imbarcazione. Andrea e Nicolò non sono omini fissi ossia non sono equipaggio stabile del "San Francesco". In verità, imbarcai titolari sarebbero Nicoletto Setenasi e Lesarrieto (Nazario) Vascon. Per una legge della marinaria bossedraghese, però, che prevede lo scioglimento del rapporto di lavoro "ai Santi", dall' inizio di novembre Andrea e Nicolò sostituiscono i due marinai effettivi.

L' imboccatura del porticciolo è raggiunta. Con movimenti coordinati viene alzata la vela e la barca posta in posizione di partenza. La prima raffica che investe la vela spinge con baldanza il "San Francesco". Si punta verso Grado.

La sera precedente, nelle osterie della Padovan e della Trincea, era corsa voce di una discreta presenza di sardoni nelle acque gradesi.

Come in ogni uscita in mare, in fondo all' animo di ognuno si riaccende il lumino della speranza di una pescata che appaghi il modesto sogno dell' umile bossedraghese: accorciare la lunga colonna di numeri nel libretto della spesa tenuto da siora Marieta Demori. E riaffiora nel piccolo scrigno dei desideri l' immagine de un bel capotin de lana esposto in una vetrina di Calegaria, mentre riecheggia una mite voce femminile che azzarda: "Starìa caldo el picio".

Venerdì sera.

Il carnevale nelle contrade principali e nei rioni fa esplodere la natura semplice e allegra dei capodistriani. Ciapi di maschere improvvisano scene burlesche. Molte si apprestano a portarsi nei locali ove sosno state organizzate feste, balli, matade.

Ma l' urlo della bora s' alza d' improvviso. Soffoca la risata più sonante, scompiglia le bardature, ricaccia i mascherati nelle calli e nelle case.

La sinfonia delle raffiche ha un crescendo fortissimo, rapidissimo. Nell' aria gelida volano in una danza sinistra veli, coriandoli, mascherine, copricapi. Il rumore cupo di grondaie, cornicioni, imposte che s' abbattano al suolo si mescola allo sfrenato sbraitio del vento.

Nelle cucine, illuminate dalla flebile luce del lume a petrolio, le donne si muovono tese ad ascoltare la voce rabbiosa della bora che scende prepotente dal camino e fa ballare le fiamme dei bronzi sul focolèr.

— “Mare de Dio!”

— “Beata Vergine de Semedela!”

Bossedraga è stretta in una morsa di angoscia. È l' antica paura della gente di Bosedraga. La disperazione vissuta decine di volte sempre con intensità emotiva nuova.

Le mare, le mujer, i fioi, le gnagne, i pari, i barba, le madone consumano il dramma ricorrente in un spasmo silenzioso. Il vento satanico sa simulare e conferire toni disperati alle familiari voci dei parenti non ancora rientrati dalla pesca.

La fiammella del lume illumina a sprazzi la fissità dello sguardo dei fioi sentài torno la tola, le dita incrociate nella preghiera delle donne, i volti in dolorosa tensione dei vecchi che rivivono episodi drammatici in cui si sono trovati protagonisti assieme allo stesso maledetto vento.

Poi dalla cànova l' urto secco di una porta. Un passo pesante su per le scale di legno. Il pescatore tenta un rassicurante sorriso ed abbraccia con lo sguardo tutti i suoi cari. Il groppo in gola si scioglie. La parola ritorna.

— “Te gavemo spetà”

— “Spojte, benedeto, de ' sta roba bagnada”

— “Papà, te cavo mi i stivài”

— “La polenta xe restada calda”.

Sotto quel lume a petrolio la grande paura, el tremasso, appartiene già al passato.

Sabato, 23 gennaio

Nell' Osteria della Padovan “Il Piccolo” è spiegato sul tavolo. I bossedraghesi commentano un articolo che dice: “Una pescata in condizioni curiose: Quintali di cefali a pochi ,metri dalla riva” (a Trieste).

— “Mister malignaso! Un povaro diavolo fa mjara e mjara de mar per quatro sardoni, come i fioi del San Francesco, e Sant’ Andrea invesse manda i sievoli soto el naso!”.

Domenica, 24 gennaio

Bollettino meteorologico: Pressione barometrica 771,9 — Temperatura minima 2 gradi — Cielo sereno — Mare grosso — Raffiche grecali sull’ Istria.

Lunedì, 25 gennaio

Le donne strette nei pesanti scialli neri, riempiendo le mastelle sul montaròn de la pompa, si confidano l’ una all’ altra la preoccupazione per il ritardo nel rientro dei fioi del “San Francesco”. Ma le parenti degli assenti, le donne della comunità bossedraghese hanno parole rincuoranti: “I tornarà, i tornarà! Del resto quando i omeni va a pescar in Leme no i sta via anca un mese?”

Stassera tutte le donne di Bossedraga, dopo la funsiòn a Sant’ Anna, diranno un rosario nella casa di uno degli assenti.

Bossedraga partecipa all’ attesa del singolo con sentimento collettivo: “Xe fioi de Bossedraga che manca! Xe fioi de duti!”

Bossedraga, piccolo indimenticabile, irripetibile modello di vita e di civiltà.

Mercoledì, 27 gennaio

Da Venezia una corrispondenza sul “Piccolo”.

“Due fratelli di Capodistria cadaveri in una barca capovolta. Alle 7,30 di questa mattina il bragozzo da pesca comandato dal chioggiotto Oreste Duse, veleggiando fuori dal porto a circa 9 miglia ad est di Chioggia, scorgeva una barca da pesca capovolta che andava alla deriva.. Il bragozzo recuperava il natante che, rimorchiato nel nostro porto (Chioggia), rivelava un carico tragico.”

“Sotto coperta infatti si rinvennero i cadaveri di due giovanotti. La barca mancava di timone e di tutta la velatura. Indosso alle due salme si rinvennero libretti intestati ai fratelli Antonio e Pietro Majer di Antonio, il primo di 27, il secondo di 29 anni, da Capodistria. Non si esclude che vi possa essere una terza vittima”.

La povera gente di Bossedraga è piegata dal dolore. La tragedia entra in ogni casa.



Anche “Il Piccolo”, nell’ editoriale del giorno dopo, in un articolo in piena pagina, su due colonne, annoterà che del tragico naufragio e della sorte degli altri marinai dell’ equipaggio si parla con apprensione “fra gli uomini delle variopinte barche che stipano il porticciolo di Bozzedraga. Al dolore per l’ immatura fine dei due giovani, segue l’ ansia crudele per il destino dei due dispersi”.

Il naufragio viene così ricostruito: nella notte tra venerdì e sabato, la bora rafforzatasi costrinse i quattro pescatori a bordeggiare. Probabilmente si distribuirono i turni. Il Vergerio e il Sandrin, uno al timone e l’ altro alla vela, cercano tra i marosi la via del ritorno.

I due fratelli Majer, distesi sotto coperta al riparo dai gelidi spruzzi, stanchi per il lavoro della giornata, si addormentano nonostante il fortissimo rollio del natante.

Ad un tratto, la già difficile manovra per la furia del vento e del mare viene resa impossibile per la rottura del timone. La barca, ingovernabile, comincia a beccheggiare paurosamente tra i marosi sempre più violenti. Una furiosa raffica di bora investe la vela. La barca si capovolge: per i fratelli Majer la barca si trasforma in una tragica bara galleggiante.

E Vergerio? E Sandrin?

Dopo aver lottato con tutte le forze contro la furia del mare e del freddo si saranno sentiti venir meno e ...

No, la gente di Bossedraga allontana questa ipotesi di tragedia totale. Corre alle barche. Si aggrappa alla speranza che i giovani possano trovarsi su una costa senza possibilità di comunicare. Dal porticciolo si stacca un corteo. Barche a motore, a vela, a remi. La superficie del mare è scrutata da cento occhi, da Capodistria a Grado, a Chioggia. Il capitano Steffè, zio dei due scomparsi, parte verso Chioggia. È una giornata di ricerche febbrili, disperate. Nel porto di Bossedraga rimangono solo i legni inservibili.

Sabato, 30 gennaio

Le ragazze sono passate di casa in casa, di orto in orto ed hanno raccolto tutti i fiori di Capodistria.

Nelle cànove, nelle androne, le donne in preghiera intrecciano ghirlande per i poveri fioi.

A Chioggia hanno luogo i funerali dei due fratelli annegati. Le onoranze sono commoventi. Al lutto della gente di Bossedraga, che si è portata a Chioggia con Nazario Depangher in rappresentanza del Municipio,

con Giorgio Destradi, Michele Urlini, Mario Gonnì, Pietro Steffè, con il padre cav. Garbissa, già guardiano di Sant' Anna, partecipano le autorità di Chioggia e tutti i pescatori della cittadina veneta.

A sera le donne degli annegati torneranno a Bossedraga e, secondo un antichissimo uso istriano, ricopriranno gli orecchini con una fine reticella di seta nera.

Il mare restituirà i resti di un terzo povero fio molto tempo dopo: Andrea, detto Morasa, si perderà nell' infinito come i lunghi binari che, nell' estremo miraggio, hanno rappresentato il disperato appiglio.

*Marucci Vascon*

## 8

## Le preposizioni

Ierimo in cinque: Iolanda Depangher, Lidia Steffè, Liana Zetto, Elda Cherini e mi che me ciamavo Nerea.

La maestra in un primo, lungo logos preliminare, aveva detto di noi alle mamme: “No xe mal, le pol presentarse ben, e mi vardarò de far meio che posso per l’ esame de amission”.

L’ esame di ammissione al “Carlo Combi”, il tempio della cultura istriana, era la meta più ambita per i bambini di quinta e — perché no?— un momento di crescita delle famiglie.

Bella primavera del ’33.

Prime settimane di entusiasmo per la nuova impresa.

Quando avevo tempo facevo il giro lungo, salendo per la Calegaria. Se il vento girava bene ed ero in giorno scherzoso, potevo anche introdurre nel buco delle “denontie”, antico e triste ricordo della Serenissima, sotto al portico del Palazzo Pretorio, un bel biglietto, chiuso e schiacciato come quelli della pesca miracolosa, in cui si denotava che “la Lidia xe sempia”.

Il Brolo brulicava — nella parete di fondo soleggiata e riparata, a prova di qualunque refolo di bora — di carrozzelle, di bambini, di vecchi. Rosa Sota smerciava dalla sua baracca d’ angolo, là, dove abitava il Diego, pestaci, datoli, fighi suti, mandarini, susini, a colpi de venti centesimi per volta.

Ma il giro lungo avveniva ben di rado, perché mi riducevo con l’ acqua alla gola e dovevo studiar fino all’ ultimo quello che non avevo fatto prima e non mi era congeniale.

Quella poesia di Marzo, per esempio, che era toccata a me. Di Bryant. Ma chi era Bryant?

“Il burrascoso Marzo è arrivato infine  
 Con vento, nuvole e cieli mutevoli.  
 Io sento l’ impeto delle sue raffiche  
 Che si avventano attraverso la valle ventosa.”  
 ecc.

Adesso la trovo splendida, ma allora no. Non mi era congeniale perché non la sentivo in sintonia con la primavera istriana. Perché a Provè, a Salara, a Giusterna, dov' erano le valli nevose, avventate all' impeto delle raffiche? Le violette, le primule e le pervinche avevano aperto le loro corolle già da metà gennaio, in un misto di profumo di fiore e di mare.

E allora prendevo, di corsa e per le curte, la Via degli Orti Grandi, girando a destra dopo la farmacia de Sior Ghino. Davo appena uno sguardo, a sinistra, all' orto della Cameral, tutto una morbida ovatta — al di sopra del muro sberciato — di nuvole di pesco e di ciliegio in fiore.

Mi fermavo, di tanto in tanto, sotto al pergoleto delle Patai. E qui c' era la tentazione. Il portone, consunto e scrostato in vago ricordo di vernice verde, era sempre semiaperto, invitante. Lo scostavo un po' , entravo in punta di piedi nel cortile, invariabilmente tradita dal cigolio dei suoi cardini. Facevo scoppiare tra i polpastrelli di pollice ed indice un fiore di fucsia ancora chiuso, per avere la visione in anteprima dell' interno di una corolla color violetto luminoso.

Le Patai. Si complementavano nella vita di relazione. Una iera orba, l' altra iera sorda. Ma pareva che puntassero (la sorda) la sveglia sulle due (per la orba), sempre in agguato.

— “Speta, brutta mulona!”

E allora scappavo, con il fiato in gola. Fu ben per le due vecchiette che imparai a mantenermi ben salda sulle gambe.

E questo per tre volte la settimana, de luni, de merco, de vener, quando la tavola rotonda doveva riunirsi intorno alla signorina Rosetta, alle due in punto.

I rintocchi del campanile del Duomo mi sollecitavano per gli ultimi quattro salti: doveva arrivare alla casa d' angolo, in fondo, tanto vicina alla nostra futura Atene.

Da un piccolo portigo semibuio, perennemente odorante di una via di mezzo tra mosto e vino — le botti erano appena al di là del muro — salivo i pochi gradini di legno che portavano al primo piano, al cosiddetto tinello.

Era una casa di paolani, linda, decorosa, ove ogni oggetto di quella stanza esprimeva un timor reverentialis per Rosetta, la maestra, la fia studiada.

— “Spetè, fie. Stè bone, che la mestra ven subito. Intanto studiè.”

Così diceva la sorella maggiore, facendoci prendere posto.

Il tinello era sobrio. Un tavolo quadrato, ricoperto da un tappeto di seta verde, un po' stinta, una bibliotechina corredata da poche opere risorgimentali e da una piccola serie di romanzi di Delly, edizione Salani.

Una colonnina d'angolo portante in trionfo l'anfora di creta con le Tre Grazie di Canova, sempre piena di fiori di salina, di disadorna bellezza, ma che durano tutto l'anno. Candide tendine di percallo bianco, ricamate a punto Venezia, coprivano i vetri solo a metà.

Era primavera. I fiori, cambiati ogni giorno, ci portavano per due ore il profumo e il ricordo degli orti vicini, mentre dovevamo frenare tutto l'argento vivo dei nostri bei dieci anni.

La maestra era bella. A me allora sembrava Minerva, l'incarnazione dello scibile. Quando appariva, ci alzavamo di scatto, come cinque damigelle d'onore, alla corte di Zita. Per rispetto a lei, indossavamo sempre traversette linde e appena stirate. Forse non volle mai rinunciare alla liturgia di quel momento, uno dei pochi di appagamento della sua breve vita. La maestra aveva gli occhi di un dolce color castano. Gli incisivi superiori, regolari, erano appena separati l'uno dall'altro. I capelli, morbidamente ondulati, le sfioravano le spalle. Un colletto a scialle, color avorio, lasciava intravedere un piccolo filo di perle. Aveva forse di poco superato la trentina.

Contava su di noi come su cinque cavallini vincenti. Doveva far bella figura con i professori del ginnasio, i baroni dell'epoca.

Gettò i mattoni delle nostre prime basi culturali. Ci tirava il collo, sempre più, a volo planato d'aquila, perché nell'altra classe c'era gente di grosso calibro, come Bruno Maier, c'era da competere, insomma. Tanta analisi grammaticale. Tanta analisi logica. Scrivere, scrivere, scrivere.

— “Ricordatevi che tutti i professori vi giudicheranno dal modo in cui adopererete le preposizioni ed i pronomi relativi.”

Le preposizioni. Le preposizioni. Non ci lasciavano mai.

Alle tre la maestra ci lasciava dieci minuti di ricreazione, di aria. Allora salivamo sul tetto, su una piccola terrazza a cielo aperto. Ai lati, sotto ad un basso muretto, c'era qualche cassetta di gerani e di boche de lovo. Alcune blu. Altre bianche. L'iris germanica. L'iris fiorentina. Al centro, come un monumento, come un pipedo tirato a linee rette e dipinto con gli stessi toni di colore usati da Rosai in “Casa toscana”, un gabinetto.

Quattro testine. Quattro bocche ridenti, che scandivano:

## Le preposizioni

— “Di — a — da — in — con — per — su — tra — fra — senza.”

E dopo, de novo:

— “Di — a — da — in — con — per — su — tra — fra — senza”.

L’ uso delle preposizioni fu molto ben assimilato.

Era il gioco del luni, del merco, del vener.

*Nerea Romano*

## Il sotterraneo della tipografia

Fu il teatro di operazioni dei giochi della nostra infanzia. Entrammo nella vecchia casa Priora, in via della Madonetta, nel 1931, quando la famiglia era aumentata per la nascita di Dorina. La casa era in vendita, dopo che la famiglia Priora l'aveva lasciata. Ma quelle 32.000 lire non si riuscivano a mettere insieme. E così andammo in affitto.

Un mondo da esplorare, giorno per giorno: la soffitta, la veranda, l'orto, il sotterraneo della tipografia, tanti mobili rimasti in soffitta, vecchi ricordi, carte, copie de "La Sveglia" del 1903, bruciate pian pian per inpissar el spacher. Perdonateci: eravamo gente sine litteris.

Chiamavano la nostra la casa delle tre ragazze: tre giovani zie, la Ines, la Lidia, la Pia, le tre fie. Le fie pulirono per la prima cosa el portòn col lustrofin. Libero Pizzarello venne con il suo cavalletto a fotografare il piccolo stemma tondo dei Priora. E la casa, in tre mesi di lavoro, fu tutto un specio.

Io avevo otto anni, un carico di ottimismo, l'esaltazione del bello e della natura. "A ela ghe piasi tuto". Spiego il tutto: il tramonto dalla finestra della soffitta con una visuale panoramica a grande angolo: Salara — la pineta — el Monte San Marco — la baia di Semedella fino al Giro delle Carrozze.

E poi ancora l'orto. Spiego la sua ubicazione. La casa, posta su una via in discesa, aveva tre porte a diversi livelli: el portòn bel, la porta della tipografia e la porta della cantina. Quest'ultima si apriva con una lunga chiave di venti centimetri. L'area della cantina potrebbe costituire ora la base per un invidiato appartamento di città. Allora conteneva vino (poco) e legna (molta) ed i mastelloni per la lissia nei giorni di pioggia, quando le fie non potevano lavare all'aperto.

Dalla cantina si accedeva all'orto. L'orto: nei miei ricordi costituisce ora l'Eden, il Paradiso perduto. L'orto era una fascia retangolare. A sinistra la caponera. Al centro la casetta in muratura per la lissia che, messa a posto, fu la casetta delle bambole. A destra la zona nobile chiamata, pomposamen-

te, giardino. Tre prugni che, nel mio ricordo, erano costantemente in fiore. Sotto il muro, in pieno sole, un rettangolo di terra, mezzo metro per due, circondato da copi verticali, a mo' di aiuola, tutto per me. Fu il mio primo ed ultimo latifondo. Mezzo metro per due: eppure trovai il modo di lottizzare anche quello. Quando Dorina compì i tre anni gliene cedetti mezzo metro per le coltivazioni. Sior Toni dell' orto del Tacco mi vendeva i semi a dieci centesimi la bustina e mi regalava consigli. Da primavera in poi c' era tutto: tre tulipani, due giacinti (le pulcre), tanti bei omeni, un poco de radiceto, quattro foglie di lattuga, le primule di Salara trapiantate già dalla fine di gennaio, le violette, tutto poco, tutto tre, ma che per me rappresentavano l' Optimum della coltivazione intensiva. Il giardinetto di una bimba di otto anni. Un picio sbrufador, do rose in un pitèr.

I tipografi si commovevano. Ogni tanto si affacciavano alla finestra: sior Minutti, sior Bepi Padovan, el Muto, sior Luglio, Mario Zhiuk, i depositari delle vecchie glorie della tipografia capodistriana. Mi chiedevano:

— “Cos' ti farà, picia, co ti sarà granda?”

— “Storia natural”.

Con una lente, dimenticata da sior Piora in soffitta, esploravo i porcellini d' India, i ragnetti, le larve: piccoli esseri di un piccolo mondo di un metro quadrato tutto per me. Forse fu l' inizio del mio destino.

Nei giorni di pioggia i fioleti della contrada si ritiravano nei portoni e, con una lieve nenia che conciliava il sonno, cantuzavano: “Piovi, piovisina, la gata xe in cucina...”. Pochi minuti dopo l' odore inconfondibile dell' acqua piovana sui lastroni di pietra d' Istria delle strade. E noi, la Norma, la Palma, la Clara, l' Andrina, la Lina, noi entravamo nella porta segreta. L' orto poteva riposar perché — mi aveva spiegato un sior in Belveder — l' acqua di pioggia “contiene azoto”.

Noi entravamo per la porta segreta nella cantina; con lento stridente scricchiolio di un catenaccio, si apriva la porta del sotterraneo della tipografia. Piano, piano. Tutto buio. Entravamo con una candela. L' angelo custode di ognuna di noi ha sempre provveduto a non far scoppiare un incendio.

Dalla cantina al sotterraneo si accedeva per un piano inclinato, un provvisorio toco de tola. A destra, in alto, una botola dalla quale i tipografi lasciavano cadere avanzi di carta tagliata. A lume di candela appariva quel



sotterraneo come una sala addobbata di Carnevale. Striscie di carta rosa antico, azzurro lavanda, verde brillante, rosso sangue. Stelle filanti e coriandoli.

Tornavamo con i ritagli in cantina. Ago, forbici e filo alla mano, costruivamo tanti minuscoli quadernetti per le bambole. Allora la didattica aveva voci molto semplici: quaderni de conti, quaderni de tema. Tutto era tema. E noi costruivamo quaderni a cottimo. Ogni tanto, dalla finestra di sopra, la Nonna turbava la mia attività cartaria. “Nerea, ven a far el tema, ven a studiar latin, ven a studiar Alberto da Giussano, ven a studiar religion che domani don Cosolo te ciama e ’l te dà sinque”. Povera Nonna mia — e ti ho chiamata prima sine litteris! — che volevi in una sola generazione far di me un’ arca di scienza e una musicista, e ti ho delusa nell’ uno e nell’ altro campo.

Il sotterraneo rimane il leitmotiv di tutta la mia adolescenza. Quando dovetti lasciar Capodistria per Napoli — mio papà lavorava al Lloyd Triestino — l’ ultima mia visita fu per lui. Ma vi tornai. Nel ’ 43 noi fummo tagliati fuori — allora si diceva così — dalla linea gotica. Eravamo venuti durante l’ estate dalla Nonna. Dopo l’ armistizio non potemmo più tornare a Napoli. Aspettavamo alla Porta della Muda gli Inglesi, i “liberatori”. Arrivarono gli Slavi. Due giorni dopo, all’ alba, si videro i mezzi da sbarco tedeschi spuntare da Punta Grossa. Altri liberatori. Non si capiva più nulla.

Entrati i Tedeschi a Capodistria e fissato il punto base, la Kommandantur, alla Casa del Porto, in mezz’ ora si sventagliarono per tutto il paese. Colti in sonno dalla sorpresa, ognuno tentava, chissà perché, di nascondere gli uomini. Dove nascondere i nostri uomini? Nel sotterraneo, naturalmente, prima che venissero i Tedeschi.

Vennero poco dopo, cinque in fila. Batterono con la canna del fucile sulla porta della tipografia. Dovemmo affacciarci alla finestra, io davanti con un vocabolario in mano e le donne di casa dietro. Mi sentivo tanti spintoni sul sedere: “Ale, dighe! Dighe!” Una parola! Avevo la laringe atrofizzata. Ma, poi, quelle quattro parole che il prof. Tivoli ci aveva insegnato al Ginnasio si trasformarono miracolosamente, per una forza che San Nazario in quel momento mi diede, in brevi frasi tanto per tignirli in ciacole. Aprissero pure la porta mit den Gawähren. Das ist eine Drueckerei. Con la storia della tipografia ci intrattenemmo circa due minuti.

Un das andare Tor? L' altro portone! Era quello della cantina. Scesi con la chiave lunga. Mai dimenticherò quelle dieci scarpe chiodate mentre scendevano le rampe della scala di legno della cantina. Eravamo lì, alla resa dei conti. Loro cinque, più io, fuori della porta del sotterraneo.

— “Dove sono gli uomini?”

— “Al lavoro”

Invece erano dietro il portone del sotterraneo. Il catenaccio cigolò (ma perché in cinquant' anni nessuno aveva lubrificato i cardini?).

Gli uomini, nel frattempo, erano usciti dall' altra porta che metteva sull' androna e che serviva per lo scarico della carta. Era la prima volta in vita mia che vedevo il sotterraneo illuminato a giorno. Una policromia. Le striscie di carta, rosse, gialle, verdi, stavolta striscie senza candela, mi infusero un senso di sicurezza. I soldati batterono con i fucili per terra. Qualche topolino nascosto sotto la carta andò a rivedere il sole. “Arrivederci — mi dissero i Tedeschi — molte grazie. Auguri”.

Tornai a Capodistria nel ' 70. La casa era occupata da una famiglia della Bosnia. Molto timidamente mi presentai, pregai di lasciarmela vedere, di andare in soffitta.

Sotto le nàtole, dove giocavamo nei giorni di pioggia, quando non eravamo in cantina c' era un quadernetto cucito allora con ago e filo con la carta del sotterraneo.

.....

*Nerea Romano*

## 10

## L' ombrella antireumatica

In quella mattina di fine settembre, Iaio prima di uscire di casa per recarsi al vicino Seminario interdiocesano dove prestava onorato servizio con le mansioni di guardiano-portiere-tuttofare, scrutò il cielo imbronciato. Grossi nuvoloni, sospinti dall' umida bava di scirocco, erano in arrivo dal nero orizzonte. Decise quindi di portarsi dietro il vecchio ombrello per proteggersi da qualche eventuale possibile acquazzone.

La calda estate del 1943 era appena finita, densa di avvenimenti politici e militari. L' autunno meteorologico era iniziato solo da alcuni giorni ma la temperatura si manteneva su valori ancora elevati. L' aria umida e pesante a causa dei venti di sud-est era calda e appiccaticcia. Sul vallone gravavano nubi dense di pioggia che preannunciavano un' altra giornata di acqua. E Iaio, da uomo prudente e timorato, si infilò deciso l' ombrello sotto il braccio. Ma ben diversi temporali, come vedremo, stavano per scatenarsi in quella tragica mattina di settembre, così carica di umidità e di tensione atmosferica! A pochi passi dal portone di casa cominciò a piovigginare e quindi il nostro amico, con elegante manovra, provvide a spalancare il provvidenziale ombrello, contento di esserselo portato dietro, ma ignaro — purtroppo — di quello che lo attendeva dietro l' angolo.

All' alba alcuni zatteroni armati del genio navale germanico, protetti dalla densa foschia, erano riusciti a raggiungere il Molo delle Galere lanciando all' attacco alcune dozzine di agguerrite unità dell' esercito. Colti dalla sorpresa i difensori avevano abbandonato il porto nelle mani del nemico senza opporre una valida resistenza. Le pattuglie da sbarco, sparpagliatesi lungo le strade principali del porto, sparavano a vista contro qualsiasi bersaglio mobile occupando tempestivamente i punti ritenuti d' importanza strategica. Da qui ebbe inizio un capillare rastrellamento di tutte le calli e callette cittadine per snidare eventuali nuclei di resistenza. E fu così che, svoltato l' angolo di calle San Biagio, il feroce vichingo si trovò di fronte il pacifico Iaio, al quale intimò minacciosamente "Hände auf!"

(mani in alto!) puntandoli contro il panciotto a sei bottoni la canna del fucile automatico a dodici colpi. L' ombrello volò in alto fino all' inverosimile sorretto saldamente dalla mano destra che era stata prontamente alzata, in segno di resa, assieme alla sinistra con perfetto sincronismo. Sopraggiunse una pattuglia che, con rapida manovra, perquisì il malcapitato intimandogli di seguirli. E il pacifico Iaio, coinvolto suo malgrado in questa vicenda bellica, venne "concentrato", assieme ad altri rastrellati, presso le antiche mura alle porte della Muda.

Sulle spalle di questi sfortunati "civili" vennero caricate pesanti cassette di munizioni da portare al seguito delle unità militari incaricate di ripulire le "barine" attorno alla città di alcuni nidi di resistenza. Dall' alta torre campanaria — trasformata in osservatorio — esperti di artiglieria scrutavano i tetti e le strade sottostanti, allungando quindi la vista sul contado con potenti binocoli "Zeiss". Agli occhi stupefatti di questi osservatori apparve così l' incredibile visione di un nero ombrello che, con imprevedibili mosse feline, saltava tra un fosso e l' altro saldamente impugnato dal nostro Iaio. Il quale partecipò coraggiosamente alla rapida azione, riparando sè stesso e le munizioni dalla pioggia autunnale, incurante delle pallottole nemiche.

Al termine delle operazioni i "collaboratori" occasionali vennero rilasciati dal comandante tedesco assieme a tutti gli altri rastrellati. Ebbi occasione in tale circostanza di avvicinare il nostro Iaio, il quale mi riferì a viva voce della sua straordinaria avventura bellica. "La prudenza no xe mai tropa!" — mi confessò candidamente l' eroico porta- munizioni — "Se stamatina no me portavo drio l' ombrela, co' dute quele corse soto l' acqua, podevo becarne anca i reumi!".

## Siora Giovana Galota

Una donna robusta, non alta, lineamenti duri, due occhi vivi, curiosi, pungenti, raramente addolciti da qualche guizzo di calore umano. Vestiva come le vecchie contadine istriane (era originaria di Draguccio nel Pinguentino e la sua lunga permanenza tra noi non le aveva fatto cambiare costume): gonna ampia a pieghe, lunga, un corpetto aderente sul quale ricadeva un piccolo scialle a frange. Il capo sempre coperto da un fazzoletto annodato sulla nuca ma piuttosto in alto. D' inverno si difendeva dal freddo col fassoletòn nero di lana pesante. Nei giorni di festa non mancava di ornarsi con il cordone d' oro a più giri che aveva portato in dote, come d' uso allora.

Vedova di sior Toni Apollonio (uno degli ultimi a Capodistria a portare el moreto, come si chiamava l' orecchino d' oro che i maschi dei tempi andati ostentavano all' orecchio destro), aveva ereditato dal defunto marito un mestiere, quello dell' impajacareghe, ed il soprannome di Galota dovuto all' uso di lui di portare sempre in testa uno zucchetto nero, una galota, appunto. Abitava rente la Madoneta, tra il forno dei Pecenco e l' orto del Taco, in una casetta formata da un solo vano al pianoterra e, sopra, da una camera ed una cucina col fogolèr a carbòn. Il monovano a pianoterra altro non era che una cànova come tante altre a Capodistria, sul lato destro della quale si allungava un bancone e, sopra, una scansia pensile; a sinistra, invece, appesi sul muro, scheletri de careghe e matasse di paglia per impagiarle.

La Via de la Madoneta era uno dei passaggi obbligati per chi voleva andare al porto senza passare per la Piazza. Ed i frequentatori vedevano la Galota sempre seduta ad impajar careghe davanti a la porta de strada della sua casetta, che aveva pure ereditato dal marito. Lei di suo ci aveva messo i gatti. Tanti gatti. E, dopo che le sue sventure familiari ebbero raggiunto l' apice, troppi. Si sa che ogni caseta ga la sua croseta. E sulla croseta de siora Giovana oltre ad un marito morto e all' unico figlio lontano, pesava il cruccio del piccolo Aldo da crescere, dopo la tragica fine della mancata nuora, la foresta, portata a casa da suo figlio nel primo dopoguerra, dalla

lontana Ungheria. Tra tante sventure il suo dolore era come lenito dall' affetto che riversava sui gatti. Erano questi i soli suoi compagni che allevava con affetto e cura tanto da essere nota anche come siora Giovana dei gati. La si poteva veder girare la città con un gatto legato con un guinzaglio e la bestia seguirla docilmente.

La cànova de siora Giovana Galota, oltre ad essere laboratorio, era anche la sede di una specie di ufficio di collocamento per domestiche. Se oggi vuoi una collaboratrice domestica devi rivolgerti ad un' agenzia di collocamento. E non la trovi. Ai nostri tempi invece, a Capodistria, bastava rivolgersi a siora Giovana Galota. E la trovavi di sicuro. Ella nella sua cànova riceveva le ragazze del luogo ed anche quelle de fora che cercavano un servizio e così pure le siore bisognose di domestica. E non passava giorno in cui non si vedesse una o più siore venire dalla vecia Galota a richiedere personale di servizio.

Ricevuta una richiesta, siora Giovana invitava la ragazza, che supposeva adatta, le faceva una specie di esame per conoscere le sue capacità e, dopo una lezione sul come doveva comportarsi verso i siori, accompagnava la prescelta al suo primo o nuovo servizio. Le giovani assunte non erano abbandonate a sè stesse ma controllate e sorvegliate da siora Giovana che voleva figurassero bene. Però anche le padrone erano obbligate a trattare umanamente la serva; infatti non mancavano le siore sofistiche e difissili. Il rispetto per gli altri era la base del suo codice morale; perciò quando passava davanti a la Losa non mancava di fare un profondo inchino verso i siori che si riunivano a passare qualche ora della giornata in quel caffè (a tirar zo tabari).

Era onesta. Non faceva debiti. Non si curava dei fatti altrui nè sapeva cosa fosse la maldicenza; ma odiava e malediva chiunque si dimostrasse cattivo, soprattutto nei suoi confronti. E per questo tutti la temevano e specialmente noi ragazzi. Guai a chi le rifiutava una mastela de acqua (merce rara che lei onestamente voleva pagare), guai a chi le faceva qualche sgarberia! Le maledizioni contro tali persone erano forti e, come diceva lei, non sarebbero cadute a vuoto. Si vantava (e in ciò vi era qualcosa di primitivo) di sentire dal suono dell' Ave Maria del mattino che qualcuno quel giorno sarebbe morto. E molte volte non sbagliò la predizione.

Come se tutto ciò non bastasse, la nostra siora Giovana emergeva per un' altra attività.

Tra le tante cose che in provincia, e per noi a Capodistria, suscitavano curiosità ed interesse, oltre alle solenni feste religiose e patriottiche, c' erano i funerali specialmente quelli resi più solenni dalla banda. Noi ragazzi accorrevamo numerosi in Calegaria a curiosare su quello che consideravamo nella nostra incoscienza uno spettacolo. E forse il lato spettacolare non mancava. C' erano i sacerdoti nei paramenti di lutto, il feretro portato a spalla e giovani donne ai lati con grandi mazzi di fiori e, dietro, le ghirlande i cui nastri di solito erano tenuti da giovanette, poi le palme (grandi mazzi di fiori con foglie di palma) quindi seguivano parenti, amici e conoscenti. Infine una fila più o meno lunga di donne portanti el candeloto acceso ed oranti a voce alta. Recitavano il Rosario e le preghiere per i defunti ed il loro coro saliva al cielo simile ad un lamento, ad una nenia. Dirette eredi delle prefiche dell' antica Roma (donne prezzolare per piangere durante i funerali), anche le nostre venivano pagate per andar drio el funeràl col candeloto impissà a recitar i deprofondis e portare il biglietto di condoglianze ai parenti del defunto.

Capodistria aveva in siora Giovana Galota una delle più assidue prefiche di quei tempi, forse l' ultima, perché ricordo di averla vista anche sola con il suo bravo candeloto acceso seguire qualche funerale anche quando la consuetudine era ormai andata in disuso.

Ora siora Giovana Galota non c' è più e con lei sono scomparse le prefiche, le careghe de paja e l' agenzia di collocamento, ormai ricordi di usi e costumi di un periodo felice della nostra vita, quando nessuno avrebbe potuto immaginare neppure lontanamente che in un giorno del XX secolo saremmo stati impunemente cacciati dalla nostra terra contestandoci persino il diritto di piangerla e di ricordare.

*Lidia Pecenco*

## Campi

Non rivedrò più Campi nè l' azzurro colore di quell' acqua. Campi non c' è più. Non esisteva più nemmeno trenta anni fa quando, al suo posto, già si estendeva una vasta area bonificata, attraversata da una strada nuova, anche se non ancora asfaltata, che univa, attraverso la parte più interna del vallone di Capodistria, la zona di Prade con quella di Ancarano. La bonifica di Campi fu fatta al tempo della regolamentazione del corso del Risano e, se non erro, nella seconda metà degli anni trenta era già un dato di fatto.

Ho un ricordo lontano ma preciso e struggente del tempo in cui Campi era una distesa d' acqua vasta e quasi sempre tranquilla, sebbene la profondità del mare fosse colà quasi ovunque notevole.

Superate le foci del Risano, dove il mare era basso e il fondo sabbioso, prima, poi melmoso, si procedeva verso il monte d' Oltra, e dirigendosi leggermente più a est, si passava su fondali un po' più profondi, ovunque ricoperti di alghe basse e giallastre, poi, via via con l' aumentare della profondità, più alte, più verdi ma tutte quasi sempre immobili e solo leggermente inclinate nella direzione del flusso di marea. Tra esse, osservando con attenzione, si vedevano sbucare, guizzare e poi repentinamente nascondersi ghiozzi dal colore di terra.

Come la barca procedeva, il fondale ricoperto d' alghe, poi di lattughe, si faceva più lontano, più confuso e indistinto; e apparivano le prime chiazze d' azzurro che preludevano all' azzurro completo, definitivo, ovunque limpido, trasparente.

A Campi ci andavamo d' estate, in barca, e spesso ma sempre verso sera. Il sole che andava tramontando non abbagliava più. Per questa ragione, forse, a quell' ora l' acqua era di un colore così intenso e uniforme anche se la superficie del mare non era mai completamente liscia ma sempre leggermente increspata da onde minute, da piccole creste levigate.

Si procedeva a remi sia perché a quell' ora vento ce n' era ben poco, sia perché non avevamo fretta e, dopo il bagno alle foci del Risano, eravamo stanchi, talora sfiniti. A volte si scieglieva di andare a Campi, così vicina,



proprio perché era già tardi e si poteva disporre ancora soltanto di qualche ora di sole.

Anche quando le acque del vallone erano mosse e non si azzardavamo a spingerci verso le zone più al largo, Campi costituiva una meta di sicura tranquillità al punto che riusciva inspiegabile il detto popolare: “La mare de la bora xe Campi”.

Da nord era chiusa dal monte d’ Oltra, che proprio in quei pressi si innestava alla terra ferma; da est e da sud-est la divideva dalla terra una continua scogliera artificiale di grossi macigni bianchi che, illuminata dall’ ultimo sole, si stagliava netta tra l’ azzurro dell’ acqua e il colore di muschio del paesaggio retrostante.

A Campi non c’ erano punti di sbarco. L’ unico porticciolo, prima di entrarvi era quello di Santa Caterina. Ma non ci sbarcammo mai. Anzi dalla zona del sanatorio antitubercolare di Ancarano, ci tenevamo costantemente lontani. Costruito ai piedi della collina e a livello dell’ acqua, era seminato da una fitta vegetazione di cipressi e di pini che gli conferivano un aspetto buio, triste. Eravamo ai primi degli anni trenta e la malattia, lungi dall’ essere vinta, falciava vittime e soprattutto fra i giovani.

A Capodistria conoscevo un uomo, che per lungo tempo ebbe la figlia ricoverata ad Ancarano. Andava a visitarla il mercoledì, quando il piroscafo di linea faceva scalo al molo del sanatorio. Tutte le sere degli altri giorni, sul tardi, l’ uomo si recava al Belvedere e, fingendo di voler prendere il fresco d’ estate o una boccata d’ aria d’ inverno, si sedeva solitario su una panchina e se ne stava lì solo a guardare da lontano il sanatorio oltre il mare.

Passando in barca davanti ad Ancarano, non c’ era volta che mia madre o le zie non accennassero alla vita, al destino di quei poveri malati e, guardando da lontano i padiglioni in cui si movevano lentamente delle figure solitarie un po’ curve, non facessero qualche considerazione sulla malattia, sul contagio e sulle conseguenze di esso. Ma, superato quel momento di tristezza, si passava a più ottimistiche considerazioni ribadendo che il mare era stato da sempre una sicura salvaguardia contro qualsiasi tipo di contagio perché “superate sette pietre” l’ acqua marina, per quanto inquinata, si sarebbe rinnovata e avrebbe di certo ritrovata la sua genuina purezza.

Oramai ci si era inoltrati un bel po’ dentro a Campi. Il paesaggio tutt’ intorno era rimasto immutato; si vedevano ora un po’ più da vicino le

poche case sulle pendici del monte e, a cavallo di esso, il villaggio di Crevatini. Sullo specchio d'acqua affioravano qua e là sugheri bruni o microscopiche boe, ricavate da vecchi contenitori ormai arrugginiti che segnalavano la presenza sott'acqua di nasse o di più frequenti palamiti. Dalla parte del Risano, a partire dalla riva, si stendeva ben visibile, per un lungo tratto, la spirale di un saltarèl.

La barca procedeva sempre più lentamente, anche per evitare le reti, e il ritmo dei remi si faceva lento e intervallato.

Mi sedevo a prora e spesso mi piaceva immergere le gambe in quell'acqua trasparente che, data la scarsa velocità dell'imbarcazione, mi levigava leggermente la pelle. Mi piaceva Campi e la sua pace, anche perché, non offrendo punti d'approdo, vietava programmi di sbarco e mete precise. E il tempo era riservato all'osservazione e alla libertà delle immagini, tra cui ricorreva frequente quella poetica de "La signorina" che, in quello stesso scenario, aveva ispirato Tino Gavardo, maldestro e innamorato pescatore.

Il discorrere, del resto sommerso, di mia madre e delle zie non disturbava anche perché non offriva quasi mai spunti di particolare interesse. Semmai risultava invadente la musica leggera che, chissà per quali effetti di acustica o dello spirare di inavvertibili brezze serali, arrivava soltanto a folate dal non lontano lido balneare di S. Nicolò. Mi disturbava la musica moderna per nulla intonata ai miei pensieri che a Campi trascendevano le cose esteriori e concrete e sembravano divenire liquidi e mobili, quando lo sguardo riusciva a smarrirsi nell'uniformità dell'azzurro. Erano gli attimi magici e rari di una gioia profonda e completa che, per la prima volta, mi davano la percezione della bellezza e della felicità derivata dalla perfetta soddisfazione dell'essere che null'altro ricerca, nulla vuole di più, anzi rifiuta desideri più ambiziosi e più alti.

Una sera, mentre procedevamo lentamente sulla via del ritorno, vidi quasi improvvisamente, a poca distanza dalla barca, una strana massa informe e rosata fluttuante a mezzo palmo dalla superficie dell'acqua. La guardai sorpresa e preoccupata. Il mare evidentemente non era riuscito a sommergere ancora quel macabro rifiuto d'ospedale. Bisognava cercare di affondarlo e subito perché gli altri non si accorgessero della sua presenza; perché si potesse continuare a credere nella potenza purificatrice e disinfet-

tante dell' acqua marina, altrimenti a Campi non ci saremmo ritornati mai più.

Cominciai a sbattere nervosamente i piedi nell' acqua, ingenuamente sperando che la spuma prodotta nascondesse quel triste residuo. Ma la massa rosata e fluttuante si scostò dalla barca e invece di colare a picco riemerse di poco. Fu vista.

A Campi non ritornammo mai più.

*Gioacchina Sandrin*

## Cent' erbe

Non ricordo con precisione perché si andava nel parlatorio del convento dei Cappuccini. Forse per far dire una messa. Dal breve sagrato, diviso dalla strada da un rozzo muricciolo scrostato, si entrava, attraverso una porta bassa, sempre aperta, a lato di quella molto più grande della chiesa, in una specie di atrio pavimentato a lastroni di trachite e ci si trovava di fronte alla porta del convento: robusta, pesante, tinta di un colore più scuro di quello della tonaca dei frati. Sulla parte alta di essa, sovrastata da un teschio, la scritta:

“Guarda, o cristiano, e in queste ossa corrose  
il fin contempla delle umane cose.  
Quel che io sono sarai prima che il credi:  
pensaci bene e ai casi tuoi provvedi”.

Si tirava con difficoltà il bastone di ferro munito di maniglia, sistemato sullo stipite della porta grande e si sentiva stridore di corde tese prima, poi un tintinnio lontano. Ci voleva un bel po' prima che il frate portiere arrivasse. Spesso la lunga attesa faceva giustamente supporre che il suono del campanello non fosse stato udito. Poi, da lontano, uno strisciare di sandali, un tossicchiare intervallato che via via si facevano più distinti. Si apriva il portone grande e appariva fra Giuseppe: alto, grosso, nerboruto, rossiccio. Stupiva in quell' uomo, che avrebbe potuto atterrare un gigante, il sorriso infantilmente indifeso. Fra Giuseppe faceva scattare dall' interno un pulsante e si apriva, accanto alla porta principale, quella del parlatorio ma bassa, ad un solo battente, quasi in sott' ordine, aperta su quella parete in tempi recenti per comodità.

Il parlatorio, unico luogo dell' intero convento in cui potessero entrare anche le donne, era un camerone rettangolare e disadorno, un po' sotto il piano stradale. Per accedervi, si doveva discendere di due o tre gradini. Accostate alla porta stavano alte librerie prive di vetri, chiuse da battenti di rete metallica. Il parlatorio dei frati, la domenica pomeriggio, era riservato alla dispensa dei libri della biblioteca circolante.

Là si attendeva l' arrivo del padre guardiano con cui si doveva parlare. Era il momento più bello. Attraverso le inferriate delle basse finestre del parlatorio, si poteva osservare una breve parte dell' orto dei frati. La vegetazione ordinata si allineava prima fitta, densa ma bassa; poi, più avanti, più alta, più folta, più scura, al punto che, da quel ristretto punto di osservazione, non si riusciva in alcun modo a intravedere il termine, le mura di cinta di quell' orto che sembrava così illimitato, vastissimo. La varietà delle gradazioni di verde delle piante riunite che, lontano, sullo sfondo, sfioravano l' orizzonte, induceva a pensare che in quell' orto ci fossero oasi di silenzio profondo, di rara frescura che, meglio della cella o del coro, potessero persuadere alla meditazione, al silenzio.

D' estate i vetri delle finestre del parlatorio erano aperti; si poteva avvertire un profumo distintivo di erbe e di piante non identificabile da un inesperto; si riusciva a riconoscere solo l' aroma del basilico, quello della salvia, quello del rosmarino, semmai.

Talora, aspettando l' arrivo del frate priore, fra Giuseppe teneva amabilmente compagnia. Mia madre lodava la bellezza delle piante, la vigoria degli alberi. Fra Giuseppe spiegava che quella, che si vedeva dal parlatorio, era soltanto una parte minima dell' intero orto. Era quella riservata alla coltivazione delle erbe. Anni prima, certo frate Ermacora, appassionato erborista, vi aveva fatto allignare specie varie, rare, non facili da coltivare. Fiducioso seguace delle teorie del parroco Heumann, era un fervido credente nella virtù terapeutica delle piante. Specializzato ideatore di decotti e pozioni medicamentose, riusciva a guarire i sofferenti di mal di capo con infusi di sambuco e i bambini tormentati dagli ossiuri con quelli di santonina, ma curava anche il mal di denti, le affezioni bronchiali, in certi casi persino l' ulcera, nonché i reumatismi... E il convento, al tempo di padre Ermacora, era divenuto meta di numerosi pazienti che spesso venivano da lontano... "Sì, sì da molto lontano" (Fra Giuseppe non ricordava proprio le località...).

Ma padre Ermacora era stato trasferito: Alambicchi, fiale, provette giacevano ora inattivi e polverosi in disuso.

Ora Fra Giuseppe, sorridendo, apriva rassegnato le braccia e, guardando il cielo, concludeva: "Volontà di Dio".

Mia madre che aveva ascoltato con attenzione i racconti di frate Giuseppe e aveva commentato con parole di compiacimento la narrazione

dei successi terapeutici di padre Ermacora, esprimeva ora il suo disappunto e il suo desolato rammarico per le conseguenze negative derivate dal suo trasferimento. Ma fra Giuseppe manteneva sul volto un sorriso costante che non sembrava potesse venire intaccato, nè alterato da tristezza o da sorte contraria.

“È la regola...” si limitava a dire. “Quando l’ obbedienza c’ impone di andare, tutto lasciamo. Nulla ci appartiene...”.

Dopo la partenza di padre Ermacora però, quel patrimonio d’ erbe non era andato perduto e i frati avevano continuato a coltivarle con amore, sia perché da lontano padre Ermacora, quando scriveva ai confratelli del convento Capodistria, ancora gliele raccomandava, le sue erbe, sia perché (e fra Giuseppe quasi maliziosamente sorrideva stavolta!) con un’ antica ma valida ricetta, i frati provvedevano ogni anno a confezionare il famoso “Cent’ erbe”. Anche fra Giuseppe lo sapeva fare e ragguagliava ora mia madre sui poteri che quasi quasi...si sarebbero potuti definire miracolosi, di quel formidabile rosolio (sì, perché era buono, per giunta!). Riabilitava i deboli, infondeva nuovo vigore ai convalescenti, rianimava i vecchi frati intrizziti dal rigore del convento o dal gelo delle strade.

Seguiva la descrizione accurata e meticolosa del procedimento da seguire nella manipolazione del liquore, degli accorgimenti necessari nel lasciar decantare l’ infuso, del periodo di esposizione ai raggi diretti del sole, della scelta scrupolosa delle erbe: la cedronella ("eccola, accanto alla menta piperita"), l’ origanum maiorana ("Da non confondersi con l’ origanum vulgare!"), la ruta, l’ alloro...

Fra Giuseppe le conosceva tutte le sue erbe e le mostrava a dito fra le aiuole dell’ orto.

Ascoltavo divertita quell’ elencazione meticolosa senza riuscire a distinguere, fra le tante, le varietà delle piante a cui si riferiva il frate. Guardavo quell’ orto bellissimo, dai confini invisibili e mi sembrava che la teoria delle erbe medicinali continuasse in una indeterminata distesa e, ininterrotta, superasse rugosità della terra, mari, raggiungesse lontani paesi, e le erbe vivificanti e benefiche mutassero forma, portamento, si confondessero con altre diverse, ignote, bizzarre, venefiche forse, cresciute in paesi sconosciuti e remoti; e l’ umanità ne potesse tutta ricavare giovamento e sollievo.

La visione della rigogliosità di quell' orto, la fiducia nel potere terapeutico delle piante e negli effetti benefici del "Cent' erbe" mi mettevano in uno stato di tranquillità, di ottimismo, mi davano una sensazione di serenità; erano garanzie di longevità e di salute. Mi sembrava, insomma, che i frati fossero divenuti mediatori tra la morte e l' eternità in virtù della loro abilità di erboristi, riuscendo a debellare la sofferenza, a prolungare la vita.

Ecco perché, quando uscivamo dal parlatorio dei frati, mi veniva fatto di guardare con altro occhio la scritta sulla porta del convento; e il teschio mi sembrava ora sconfitto, umiliato, beffato, bardato come lo immaginavo con barba di "santonego" e parrucca di "erba luigia".

*Gioacchina Sandrin*

## Gli atleti del remo

Mi accade, molto spesso, di ripensare a quello ch'è stato il mondo dei canottieri a Trieste, in Istria e a Fiume durante il periodo tra le due guerre.

Nessun sport, tranne quello della vela, godette nella Venezia Giulia sin dagli inizi del Novecento, e anche prima, altrettanto favore del canottaggio. Ciò era dovuto principalmente a condizioni ambientali, va da sé: un paese abitato soprattutto lungo le coste, ampiezza di golfi favoriti per quasi tre quarti dell'anno da una quiete eccezionale di venti e di mare, confidenza naturale, nativa, coi remi e con l'acqua. Ma è facile capire che questa fortuna del canottaggio a Trieste e in Istria derivava anche, e in parte non piccola, dal temperamento e dalla particolare costituzione fisica della gioventù giuliana.

.....

Durava, ai nostri tempi in Istria, la fama -la leggenda vorrei dire- delle battaglie sostenute e delle vittorie riportate dalla "Libertas", la famosa società remiera capodistriana, non essendosi ancora affermata nel mondo la "Pullino" di Isola. Battaglie e vittorie che avevano avuto, negli anni precedenti la guerra del 1915-18, un chiaro significato irredentistico, perché gli armi istriani, affermando il loro valore sportivo, intendevano soprattutto mettere in luce la propria italianità; e difatti talvolta essi riuscirono a correre e a vincere per i colori italiani anziché per quelli austriaci. I ragazzi che a tredici o quattordici anni entravano per la prima volta nella canottiera di Porta Isolana, fieri della maglietta candida col nome "Libertas" ricamato in azzurro, udivano i vecchi canottieri ricordare alcune tra le più grandi figure del patriottismo e del volontarismo istriano che la "Libertas" aveva avuto tra i propri soci. Le nuove reclute, dunque, apprendevano subito quanto stretti fossero stati i legami, ai tempi dell'Austria, tra l'attività irredentistica e lo sport remiero istriano, come se lo spirito agonistico di quest'ultimo si alimentasse soprattutto di passione nazionale. Ma, del resto, non bastava forse il solo nome della società, "Libertas", a raccontare tutto ciò?



Alla fine dell' altra guerra, dopo l' unione dell' Istria all' Italia, nella canottiera capodistriana dominavano ancora gli anziani, quelli che parlavano sempre degli armi di un tempo. L' arma che più si udiva ricordare era quello dei "baruffanti"; un arma composto da alcuni atleti sempre in lite tra di loro, su cui correva un' infinità di aneddoti inventati (ed era difficile sceverarne i veri dai falsi: l' arma dei baruffanti era ormai leggendario, e gli aneddoti, che scaturivano direttamente dalla leggenda erano in certo modo ancor più veri di quegli autentici). Il fatto che questi canottieri litigassero continuamente non deve far credere ch' essi corrispondessero poco dal lato sportivo. Tutt' altro. L' arma dei baruffanti era entusiasta e aggressivo: eccellente. Insomma la litigiosità, che esplodeva tra i baruffanti per ogni inezia, non rompeva ma finiva per riscaldare, a tempo debito, il loro burbero e affettuoso affiatamento; quasi che, liberatisi con quegli sfoghi di ogni anche minima ragione di dissidio, rimanesse poi tra di loro una salda coesione, un' impetuosa solidarietà. E si potrebbe anche azzardare, a voler essere sottili, che i baruffanti erano davvero un arma ideale: composto cioè di giovani dalle caratteristiche pressoché identiche, sino al punto di essere tutti ugualmente litigiosi.

Nella canottiera della "Libertas" dominavano dunque gli anziani; ma l' atleta che più ci appassionava -noi ragazzi- era, naturalmente, un giovane.

Felici di un suo saluto o di una sua parola, non avevamo occhi che per lui, sia quando partiva sia quando rientrava con lo skiff. E spesso uscivamo in fretta con la nostra imbarcazione ( che di solito era la vecchia iole "Quarto") per vederlo in allenamento. Egli era uno dei più splendidi e generosi campioni che l' Istria abbia mai avuto: Babuder, il campione di Italia di skiff nella categoria junior.

Bisognava vederlo, nello scatto del corpo sul carrello e nell' impeto con cui si gettava all' indietro nella lunga poderosa vogata, mentre percorreva il "tratto", cioè il consueto tragitto d' allenamento. Il "tratto" si estendeva dal molo Paciowsky, dove c' era il bagno Bareta, gestito dalla famiglia di Nazario Sauro, sino alla parte opposta del golfo, in prossimità a uno dei gomiti della strada fra Semedella e Isola. Noi si andava dunque lì fuori a vederlo, ogni volta più ansiosi, chiedendoci se alle prossime regate egli sarebbe stato in grado di battere anche il campione d' Italia senior.

Tutto ci induceva a sperare; Babuder era giovane e, nell' allenarsi lungo il "tratto", migliorava sempre di più il suo tempo. Forse tra un anno

o due avrebbe varcato in testa a tutti il traguardo del campionato assoluto. Pure ciò non avvenne. Buono e simpatico, dagli occhi sempre luminosi e cordiali, e magnifico nella sua alta complessione atletica, Babuder era atteso a un altro traguardo da un avversario contro il quale nulla poté la sua forza. Lo vinse, ancora giovane, la morte.

E io ricordo come mi accadde di vederlo l' ultima volta, dimagrito, distrutto, nella saletta sotto prua di uno dei vaporette che facevano la spola tra Capodistria e Trieste. Avevo stentato a riconoscerlo, quasi non volevo credere ai miei occhi; ma lui era stato pronto a salutarmi. Mi aveva chiamato per nome; mentre il bel volto simpatico, fatto scheletrico e quasi teso dalla malattia, gli si illuminava del sorriso di un tempo.

Babuder —ch' era stato il nostro orgoglio e la nostra maggiore speranza— scomparve silenziosamente. Ma durò la “Libertas”, e durò in essa lo spirito battagliero e cordiale, forte e generosamente gentile, che avevamo amato in lui.

*Pier Antonio Quarantotti Gambini*

## I vaporetti costieri

Tutte le volte che passo sulla riva davanti piazza dell' Unità, guardando verso il mare provo un' impressione di vuoto. Per qualche istante il mio sguardo, senza quasi ch' io me ne renda conto, cerca qualcosa.

Era lì che un tempo attraccavano i vaporetti bianchi coi fumaioli neri e rossi di Capodistria, a breve distanza da quelli grigiolini di Muggia. D' estate, d' inverno, di primavera, d' autunno, i vaporetti giungevano là, proprio di faccia al palazzo turrato del Municipio; e di là ripartivano. Nel Golfo, pressoché a tutte le ore, vi erano vaporetti che andavano e venivano, incrociando bragozzi, trabaccoli e brazzere che battevano, carichi di cassette di pesce o di ortaggi, di legname o di sabbia, le stesse rotte costiere. Un traffico che faceva vive quelle vie d' acqua più d' ogni altra strada della regione; un fervore che convergeva verso Trieste e un' irradiazione che da Trieste si propagava a tutto il Golfo.

.....

Sul colmo dell' estate, i vaporetti bianchi di Capodistria e quelli grigiolini di Muggia facevano la spola fra Trieste e i bagni di Punta Sottile e di San Nicolò. San Nicolò, entro il maggior vallone istriano, quello in fondo a cui si adagia dolcemente Capodistria (spiccando contro il cerchio verde, allora tutto filari e vigne, della sue colline), era divenuto ormai il lido di Trieste. A certe ore, di mattina e nel primo pomeriggio, i vaporetti, specialmente la domenica, lasciavano Trieste stracarichi e stracarichi vi facevano ritorno: famiglie intere, grappoli di bambini con pesci di celluloido o di gomma, e palette e secchielli, e zucche e sugheri per imparare il nuoto. Era la folla multicolore dei bagnanti, uguale dovunque ci sia sole e mare.

Ma al tramonto non si vedeva più nessuno di costoro. Silenziosi dopo lunga chiassosa giornata, i vaporetti lasciavano gli ormeggi di Trieste con a bordo i passeggeri consueti, d' ogni stagione: il gruppo dei capodistriani o dei muggesani che lavoravano a Trieste e che di sera facevano ritorno alle loro cittadine.

I vaporetti della Società Capodistriana filavano con una velocità che contrastava con la loro età. Non che fossero proprio vecchi, ma la loro storia ce l'avevano: anzi uno di essi recava sul parapetto del ponte di comando una targa di bronzo a ricordo di Nazario Sauro, che ne era stato il capitano prima della guerra 1915-18. Senz'essere dunque, di costruzione recente, erano tuttavia i più veloci del Golfo: almeno il "Vettor Pisani" e il suo gemello, che aveva lasciato il nome originario di "San Giusto" per assumere quello di "Nazario Sauro". (Curiosamente, il piroscafo meno veloce della Società Capodistriana era il più giovane, il "Tergeste", che in compenso però era il più grande e il più comodo).

Riandavo recentemente questi ricordi percorrendo le rive di Trieste. Cos'è rimasto, oggi, del fervore, della serenità, della letizia che animavano questa navigazione costiera?

*Pier Antonio Quarantotti Gambini*

## 16

## In Losa

Andàr in Losa, al Caffè alla Loggia, a Capodistria, jera una vecia abitudine dei siori snob dela sità: el professor Caio, l' avvocato Senpronio, el dotòr Tizio, el farmacista, el judese, el mestro de scola, el marchese, el conte cole braghe onte — vecia, decaduta nobiltà dela defonta Serenissima republica de San Marco, senza più una flica in scarsela — e qualche studente del Ginasio-Liceo o de le Magistrali, ch' à voleva ris' ciàr l' ano violando el Sancta Sanctorum dei su' professori.

Là drento se trovava la solita crema paesana per farse una partìa a biliardo o a scachi, per sintìr le ultime ciacole dela sità, per dir peste e corni de quel disgrasià, o de quela bonadona de su' mojèr, del governo, dei politicanti, dei fasisti, dele tasse, del Comùn, o de quel toco de fia che -per esser stada vista una volta, a mezojorno, a parlàr co' un dela su' età, in Calegarià- la jera diventàda: Uuuuuh! Quela là!?

Vita de paese, insoma, de picio mondo provinciàl, co' no più de oto-diesemila aneme, che sul scojo le se ' noiava de morìr, che le tirava avanti ala mejo che le podeva.

Cusì, i aventori dela Loza, tra una ciacola e l' altra, un' ociada al jornàl e una ala piassa del domo oltra i veri venesiani a colori del locàl, i se ciodeva el caffè.

.....

Ben, Flaida, el vecio camerier dela Losa, per vadagnarse la flicheta de bonamàn, a ghe salvava, duti i jorni, a l' avvocato Senpronio, el jornàl. Perchè, lu, l' avvocato, come ch' a se sentava al tavolìn, a ' veva la manìa de darghe un' ociada ai avisi mortuari. E in cuor suo a gongolava, perché sebèn ch' a fussi vecioto e pitosto malandà, lu a continuava a campàr, mentre i su' amìsi i jera za andài, quasi duti, a San Cansàn.

Cusì, a trovava ogni tanto qualchidùn de lori sul jornàl —se propio el caso de dir in caratteri neretto— lodà per un mucio de virtù che in vita a ' varìa ' vù, anca se po' a jera sta una sfondràda carogna.

A lu ghe piaseva parlàr dela su' salute de fero anca col vecio camerier —ormai ingobì, povero diavolo, pelà come una bala de biliardo, e coi piei più dolsi del mièl— co a ghe portava el solito cafè co' un deo de pana sora, el bicèr de acqua, le do balette de suchero, e —naturalmente— Il Lavoratore, ch' a jera el su' giornàl.

Una matina, però, che l' avvocato Senpronio a no se jera ancora fato véder per la solita ora, mentre che el giornàl, ormài duto slambricià a lo spetava drìo ' l banco, Flaïda a ghe fà a un altro aventòr:

— Sior judise, a me scusi la sa, ma, per caso, a no gà miga visto l' avvocato Senpronio oji?

— No, Flaïda! -ghe rispondì el judise vardandolo de sora i ociài, ch' i ghe jera sbrissài sulla punta del naso - A varà ' vù de far in Pretura. Ma ti vedarà che prima o po' a ' riva.—

— Sì, perché me dispiasarìa - continua Flàida - che propio oji ch' i lo ga messo anca lu sul giornàl a no vignissi a lèserlo!—

*Mario E.A.Zetto*

## Il pesce luna

Il capitano rientrava puntualmente dai suoi viaggi quotidiani per l'ora di pranzo. Il bianco battello con il lungo comignolo nero e rosso della "Capodistriana" faceva la spola tra l'Istria e Trieste doppiando il promontorio di Punta Grossa, estrema appendice della penisola, che nascondeva alla nostra vista il golfo di Muggia. Durante la stagione estiva il lungo scafo del glorioso "Tergeste" attraccava al Molo delle Galere anziché al piccolo pontile per dar spazio ai natanti minori. Il capitano nell'impeccabile uniforme della Marina sembrava il comandante di un transatlantico piuttosto che del modesto natante di piccolo cabotaggio. Lui non si dava però delle arie ma, rientrando a casa da quelle minicrociere lungo la costa, dava l'impressione di essere un vero lupo di mare; il berretto buttato leggermente all'indietro ed il volto abbronzato gli conferivano infatti tale aspetto.

Il primo saluto era per la moglie, che —con un certo vezzo— lo chiamava preferibilmente con il cognome, di chiara estrazione veneziana, piuttosto che col nome di battesimo. Poi l'abbraccio ai suoi bambini, due splendide creature, che abbandonavano i loro giochi per corrergli affettuosamente incontro e saltargli in braccio. Il più grande, un maschietto dal carattere forte e deciso, era sempre impegnato in molteplici attività. Adolescente, interessato ai problemi della sua età, frequentava il circolo cattolico "Del Bello" di Calle Eugenia. Militava in una delle squadre di "pulcini" e spesso si impegnava in estenuanti partite di calcio contro la compagine dei "seminaristi".

Nel circolo aveva molte amicizie e tanti interessi: dalle conferenze alla dottrina, alle attività di chierichetto, alla filodrammatica. Da parte materna discendeva da una nobile casata e spesso frequentava la casa dei nonni, confinante con lo storico Palazzo Tacco, sede del Civico Museo.

Quante corse in quegli ampi saloni, tra storici cimeli, spesso richiamato alla voce dall'anziano Orazio, custode dell'antico palazzo. Una voglia di vivere che trasmetteva agli amici, ai compagni di gioco, alla sorellina. Questa era tutto pepe; la còcola del papà —che lei chiamava "il

capitano” — aveva ripudiato i giochi femminili e si dedicava più volentieri ai soldatini di piombo, alle marionette, alle veloci automobili di latte. Una famiglia felice, che non mancava di nulla.

Nel grande appartamento che si affacciava su tre strade diverse, una stanza era adibita a “studio” del capitano. Piena di libri e di carte nautiche era, per così dire, “interdetta” ai non addetti ai lavori. Io ero un assiduo compagno di giochi in quanto abitavo nella casa di fronte e quasi quotidianamente trascorrevi diverse ore in quell’ ambiente familiare, bene accetto a tutti. Dotato di una fervida fantasia, inventavo per i due piccoli amici, miei coetanei, ogni sorta di eccentricità senza tuttavia mai uscire da una corretta norma di comportamento civile. Anzi i grandi si divertivano alle mie trovate ed il nonno materno, in particolare, aveva una specie di predilezione per me, suscitando talvolta una certa gelosia da parte del nipotino.

Un pomeriggio ebbi l’ occasione di entrare nel “sancta sanctorum” del capitano. Appeso ad un sottilissimo filo, di quelli normalmente usati per la “togna”, c’ era uno splendido esemplare di pesce luna imbalsamato. Nuotava nell’ aria, sopra lo scrittoio, in un angolo della stanza, una leggera corrente lo faceva dondolare nello spazio, imprimendo alla sua sagoma l’ abituale movimento natatorio, come se quel pesce si fosse trovato negli abissi marini dai quali era stato avulso per sempre. Una visione allucinante che mi fece rabbrivire. Quando l’ avrei raccontata a casa o ai compagni di scuola nessuno mi avrebbe creduto: un pesce luna che nuotava nell’ aria!?

Ed infatti, qualche tempo dopo, descrivendo la scena nei suoi particolari, suscitai un vespaio di discussioni, una reazione a catena di contraddizioni e di sospetti. Qualcuno sostenne di aver visto giorni addietro alcuni pescatori che trasportavano in pescheria un vero pesce luna, appena sbarcato da una saccaleva. Pesava più di un quintale ed era stato caricato a fatica sul carro dei facchini del porto. Quello che aveva visto io appeso ad filo da toгна non poteva essere un vero pesce luna! Alcuni presero le mie difese, altri davano ragione al mio contestatore. Al battibecco seguì una rissa, dalle parole si passò ai fatti. Sotto lo sguardo esterrefatto di alcune vecchine, sedute su una panchina del Belvedere, il più esagitato del gruppo, quello che aveva visto il pesce luna di oltre un quintale, si beccò una chiodata in testa e dovette essere soccorso e accompagnato sanguinante al vicino ambulatorio del dottor Longo in Calle dei Fabbri. Gli venne praticata una



“sponta” antitetanica in quanto il chiodo da carpentiere era alquanto “rùseno”.

Sconcertato dall' increscioso e incredibile episodio, ritornai più tardi con la mente alla scena del pesce imbalsamato e, ripensandoci bene, mi parve di aver notato nello sguardo allucinato di quella povera bestia una muta maledizione e un desiderio di vendicarsi in qualche lodo della sua amara sorte. Forse la mano di quel mio forsennato difensore era stata armata proprio dallo spirito di vendetta che traspariva dall' occhio vitreo di quella impressionante creatura marina, costretta -quasi per diletto- a nuotare nell' aria!

*Mario Vesnaver*

## La bicicletta nuova (di seconda mano)

Promosso a pieni voti alla seconda classe ginnasiale, avevo programmato una allegra vacanza estiva con tante gite cicloturistiche assieme agli amici nei suggestivi dintorni della nostra bella cittadina. Non per nulla mi era impegnato durante l'ultimo trimestre sacrificando domeniche e feste allo scopo di superare brillantemente le prove scritte e orali e conseguire una buona media nella notazione finale onde ottenere l'esenzione dal pagamento delle tasse scolastiche per "merito". Questo esonero poteva considerarsi un contributo al modesto bilancio familiare e permettere l'acquisto di una bicicletta che sognavo, invano, da tempo. E in effetti le mie fatiche vennero premiate. A casa, tutti contenti, si complimentarono con me ed il papà, per compensarmi dei sacrifici, provvide a versare sul mio libretto di risparmio la discreta sommetta di L.10 (lire dieci). Ma di biciclette non se ne parlò per niente. Io continuavo a rimirare la famosa "Bianchi" da passeggio esposta nella vetrina del negozio di Betalè in Calegaria: completa di pompa e corredata della elegante borsetta con i "ferri", veniva offerta al pubblico per L.120 (centoventi lire!) su strada. Me la sognavo anche di notte ed era il quotidiano oggetto dei miei desideri. Provai a riparlarne in famiglia ma -sentito il prezzo- mi presero per matto. A più riprese, durante il primo mese di vacanza, cercai di insistere supplicando il papà a combinare il "vero affare", così stava scritto sul cartello appeso al fusto della elegantissima bici da uomo, tutta nera con rifiniture in oro dell'aquila della "Bianchi" stampata sul parafango posteriore. Ma a nulla valsero le mie suppliche.

Data la mia petulante insistenza, a forza di parlare a pranzo e a cena, si venne ad un compromesso: la bici me l'avrebbero comperata, ma non quella del signor Betalè, giudicata troppo su di prezzo. Sia dava il caso che proprio in quei giorni era stata posta in vendita una bici "nuovissima" di seconda mano, munita di un moderno impianto luci a dinamo, quanto di più avanzato potesse offrire il mercato ciclistico dell'epoca. Fu così che una bella sera vidi arrivare il papà con una bicicletta da donna, abbellita con una multicolore reticella sistemata sul parafango posteriore. Questo per evitare

alle gonnie svolazzanti di infilarsi malauguratamente tra i raggi della ruota ed evitare rovinose cadute. Una sonante campanella squillava in continuazione se, durante la marcia, si tirava leggermente il freno della ruota davanti. Al centro del manubrio troneggiava un lucentissimo fanale da far invidia a Toni Cromo. La pompa, purtroppo, era stata rubata tempo addietro, ma con pochi soldi si poteva rimediare una nuova presso la bottega officina di Bruno Parovel, di fronte alla chiesa di San Basso. I copertoni delle ruote erano abbastanza in ordine ed anche il freno posteriore sembrava a posto, con i “socheti” quasi nuovi. Per la verità la catena, forse troppo lasca, ballava nell’ interno del carter e faceva un antipatico baccano. Ma anche a questo si poteva rimediare facilmente con una registratina al mozzo della ruota posteriore su cui era montata la ruota: bastava farla retrocedere quanto bastava. Anche i raggi andavano registrati e soprattutto si doveva provvedere all’ urgente sostituzione di quelli mancanti, due o tre per ruota. La bici era sicura, nel senso che non era di provenienza furtiva. Anzi, chi la cedeva al modico prezzo di L. 50.— era una persona della massima fiducia, l’ aveva usata poco e sempre con rara competenza. Era un graduato delle guardie carcerarie, il quale se ne privava a malincuore cedendola a persona di buon senso e soprattutto onesta. Dicendo “onesta” quell’ uomo dabbene intendeva parlare di persona che fosse disposta a pagare “a pronta cassa”. L’ affare era già stato concluso per cui a me rimaneva soltanto l’ incombenza di prenderne atto e accettare il regalo: a bici donata non si guarda in bocca (come dice un vecchio proverbio, opportunamente aggiornato).

Dopo le necessarie verifiche meccaniche effettuate “in economia” da un amico coetaneo che se ne intendeva e la sostituzione delle camere d’ aria (volgarmente “budèi”) con relative valvole, si provvide alla registrazione della catena. Mi accinsi, quindi, ad effettuare un piccolo giro di collaudo e —dopo aver superato la casa di Margherita Fontanot — incominciai a inerpicarmi per la strada in salita di Salara, deciso a raggiungere la Crosera. Dopo la facile curva a tornante del Canàl, mi accinsi ad affrontare la più impegnativa salita di Monte Toso e dovetti più volte alzare il sedere dalla comoda sella super molleggiata per signora e pedalare -come si suol dire- in piedi. Al terzo tentativo mi partì di colpo, schiantato dallo sforzo, il pedale destro e per poco non feci un pericoloso capitolombolo sul micidiale fondo stradale di terra battuta inghiaziata. Raccolto il pedale, tranciato di netto dal suo perno, mi resi conto che senza il congegno locomotore non potevo

proseguire. Decisi quindi di abbandonare l'impresa e mi consolai in un vicino vigneto ristorandomi con qualche grappolo di bionda uva agostana e alcuni fichi padovani. Sconsolato e deluso presi la strada di ritorno, tutta in discesa, e mi buttai a turbine. Mi sembrava di volare! I freni rispondevano bene e mi lasciai prendere dall'ebbrezza della velocità. Dopo aver superato in un baleno la bianca costruzione delle Scuole, nella semicurva che immette nella campagna dei Moscamora, mi vidi comparire d'improvviso sulla sinistra la vecchia corriera che arrancava, col tappo del radiatore fumante, diretta a Gasòn. Il "sofèr" mi vide in tempo e sterzò di colpo sulla destra evitandomi di un soffio. Colto dal panico e anche per evitare di trovarmi in eccessiva velocità sulla sottostante curva del tornante, agii tempestivamente sui freni: "partirono" di colpo, prima quello posteriore e subito dopo anche quello davanti. Mi ritrovai in "aguàr" su una mieda di fieno proprio dietro la stalla dei Bembich mentre la bici, dopo aver investito uno stormo di galline starnazzanti, andò a sbattere contro un albero provocando un'allegra tempesta di bionde "sìmberle" mature.

Non voglio perdermi in particolari sul mio rientro in famiglia e voglio risparmiarvi la penosa scena dell'incontro con i genitori. Posso dirvi soltanto che la notte successiva, passato lo spavento, riposai tranquillamente sognando la favolosa "Bianchi" esposta nella vetrina del signor Betalè.

*Mario Vesnaver*

## Gato e la mula

Meto Gato (Giacomo Riccobon, per l' anagrafe) aveva in mente di comprare una mula per sostituire il suo asinello, decrepito per l' età e i reumi. La Vigna di Provè aveva reso bene quell' anno consentendogli di metter sù il "frasco" per vendere convenientemente al minuto il suo refosco d' annata in concorrenza con i vari Moscamora. Dopo aver ottenuto i necessari permessi del Comune e del locale Commissariato di pubblica sicurezza, Meto aveva mobilitato familiari e vicini di casa per avviare la sua provvisoria osteria nel corso dell' estate.

Durante la bella stagione i piroscafi della Capodistriana continuavano a sbarcare centinaia di "turisti" triestini sul pontile e anche lungo il Molo delle Galere tutte le domeniche e le feste comandate. Non erano da meno quelli della concorrenza al comando del capitano Giraldi, che si avvaleva della persuasiva propaganda di Gino Tartaiòn, orologiaio in Calegaria durante la settimana lavorativa ma solerte missionario della pubblicità nei giorni di festa.

La piccola flotta di Giraldi era costituita da due piroscafi che attraccavano al molo esterno, sul mare aperto. Portavano il nome del Santo patrono della città, e quello meno personale dedicato alla Bella Riviera. Le tariffe erano decisamente inferiori a quelle praticate dalla Capodistriana, che si vedeva costretta a ribassare i prezzi dei biglietti per non perdere la clientela; anzi aveva messo in cantiere la motonave "Egida", piccolo scafo con un economico motore a nafta, destinato a finire la sua gloriosa carriera in Albania.

Ma torniamo al nostro Meto che abbiamo dimenticato nella cantina di Calle San Vito alle prese con il suo "frasco". Rimediate le necessarie attrezzature da osteria, aveva pensato di sfruttare la fortunata occasione commerciale offrendo alla clientela, a prezzi modici, anche sardoni fritti con contorno de radiceto de primo taio del vicino orto dei Ranela.

La moglie, siora Tonina, doveva arrangiarsi con le farsore e badare alla cucina.

Non so quanto pesce venisse depositato ogni domenica mattina nelle cassetine sotto una spessa coltre di ghiaccio tritato, fornito dalla rinomata fabbrica di passerete Burlin sotto le “Bandiere”. Stivate tra botti e caveci della cantina, costituivano la gambusa del locale adibito a cucina. L’ odore del fritto cominciava a solleticare le narici a mezza mattina, dopo la messa de mons. Fiamin, richiamando sul posto una fitta clientela. Il robusto vinello, rosso come il sangue di Giuda, scorreva a fiumi deliziando il gargato e lo stomaco dei triestini. Calle San Vito godeva in quel punto di una particolare ventilazione e nelle ore pomeridiane rimaneva ombreggiata per la sua felice disposizione sull’ asse est-ovest dell’ agglomerato urbano. Nella frescura del pomeriggio, dopo abbondanti libagioni per digerire il fritto, si alzavano nell’ aria i cori misti dei canti popolari triestini e istriani che duravano in continuazione fino a sera tra un litro e l’ altro di refosco.

Sior Meto, soddisfatto, faceva mentalmente i conti degli incassi e delle spese pensando al sicuro guadagno che gli avrebbe consentito di acquistare una mula da fare invidia ai vari Cagatenero e Catanaro, paolani come lui e come lui attrezzati di carri agricoli per l’ attività della campagna. La bontà del suo vino generoso gli consentì di chiuder bottega prima del previsto con notevole risparmio sui noli delle panche e dei tavoli. Si trattava ora di scegliere bene sul mercato dell’ altipiano dove affluivano quadrupedi di ogni sorta anche contrabbandati dalla vicina (ma a quei tempi abbastanza lontana) Jugoslavia. La scelta fu fortunata e la robusta cavalla, figlia di un asino, fece la sua apparizione in Calle San Vito proprio in occasione delle vendemmie autunnali. Pur scalpitante e ricca di giovani energie, la mula trainava con una certa fatica il pesante carico di caveci ricolmi di uva sul rato che da Via Gian Rinaldo Carli si inerpicava verso Calle della Bissa. Sul saliso dell’ erta i ferri degli zoccoli, di cui l’ aveva egregiamente accessoriata il maniscalco di Calle dei Carreri, sior Scock, sprizzavano falische di fuoco richiamando l’ attenzione del sior Serpan, con bottega de marangòn sullo stesso rato, e quella dei passanti. Sior Meto non usava la scuria ma incitava la bestia con pittoreschi richiami fino al culmine della salita, quando finalmente animale e carro potevano svoltare sul piano della calle entrando trionfalmente nella cànova di casa.

Purtroppo qualche tempo dopo il povero Meto -quando meno se l’ aspettava- ricevette improvvisamente la visita di sorella Morte e dovette a malincuore lasciare questa valle di lacrime. L’ inconsolabile vedova, siora

Tonina, destinata a sopravvivergli per numerosi anni, dovette cedere la campagna a mezzadria e vendere la mula a gente del contado, che trattò la bestia con la massima cura del defunto Meto.

Grosse nubi si addensavano sull'orizzonte politico, foriere di tempesta. Scoppiò la guerra ed il Centro Reclutamento Quadrupedi requisì l'animale per l'esercito. Venne assegnato, dopo vari trasferimenti in patria, ad un gruppo di artiglieria someggiata e incorporato nella Divisione Alpina "Julia". Nel maggio del 1942 la mula, assieme ad altri 25.000 quadrupedi, venne definitivamente destinata all'armata che operò sul fronte del Don nella sfortunata campagna di Russia. Durante la ritirata del gennaio 1943 il suo reparto veniva accerchiato mentre tentava di raggiungere l'abitato di Novo Charkowska dopo aver lasciato Lesnitscianskij. Barricati nelle isbe gli artiglieri alpini opposero un'ostinata resistenza all'attacco di elementi corazzati e motorizzati sovietici sopravvenuti contemporaneamente da nord e da sud. Chiuso in un compatto cerchio di fuoco, alle 4 pomeridiane del 21 gennaio 1943, il reparto venne sopraffatto e la mula non riuscì a sganciarsi con i superstiti verso la salvezza. Il conducente Zandonà la vide per l'ultima volta scalpitante tra le fiamme di un'isba colpita da granata nemica (grazie a lui abbiamo potuto ricostruire la sua fine).

Terminò così l'avventura bellica e anche quella terrena della robusta mula, che immolò la sua giovane vita in un vano sacrificio nelle gelide steppe della Russia, lontano dai rigogliosi vigneti di Provè, dove cominciano già a farsi strada le prime gemme della nuova annata agraria.

*Jacopo (Mario Vesnaver)*

## Nostalgia della felice Semedella

Era insieme frazione-borgo (oggi si direbbe zona residenziale) e riviera dell'allora Capodistria dei ricchi e dei poveri. Ai piedi e sui pendii della collina detta Monte San Marco, sparse un po' ovunque fino alla Giusterna e oltre, sorgevano le case estive della nobiltà e della borghesia capodistriana; mentre lungo la linea ferroviaria che costeggiava il mare e correva quasi parallela alla provinciale, detta "del giro delle carrozze", il popolino durante l'estate andava a prendere i suoi bagni di mare, abbrustolirsi al sole sulle bianche e lisce pietre del frangiflutti, o lungo disteso sui binari, a volte gli orecchi tesi sopra le "Shine" ad ascoltare l'avvicinarsi del piccolo, traballante trenino a scartamento ridotto, che l'Austria imperiale aveva costruito per ragioni strategiche e militari ma che noi, ragazzi, si chiamava molto più semplicemente "el masenìn". Il suo passaggio, nei due sensi e sull'unico binario, tutto fumo e faville, era annunciato da fischi acuti e ripetuti e dallo sbuffare degli stantuffi a vapore per allontanare quelli che indugiavano o i più temerari. Era la rivoluzione e lo sgomento delle buone madri, delle sorelle maggiori, lo scomodo dei poveri oziosi, ma anche una gioia, una festa e un tripudio di saluti e rida, di agitare di mani e fazzoletti.

C'era anche la sua bella stazione in miniatura, di gusto austriaco in pietra grigia con il tetto spiovente, il capostazione piccino piccino, il passaggio a livello con la morte secca che però non ha mai seminato lutti o disgrazie alcuna.

La città era di fronte, in mezzo al mare azzurro, come un vascello incantato, come albero il suo alto campanile veneto e come cassero l'odiosa grigia prigione ergastolo; e, tutto intorno, tante piccole case e casette, il porto con i vapori fumanti, il verde del Belvedere, le barche dalle vele variopinte e le reti della Porporella. Per venire dalla città, bisognava percorrere il lungo ponte-strada di quasi un chilometro, che un tempo arginava le saline dal mare, poi peschiera, poi "barine" abbandonate ed infine terreno bonificato. Aveva alti paracarri di pietra squadrata, uno stretto marciapiede da dove camminando potevi osservare il chiaro fondo marino,



la vita dei pesci, le oscure alghe, le verdi piante marine, i granchi e, al passaggio del ponte, la corrente impetuosa a seconda dell'avvicinarsi della marea. Sulla stessa strada correva la linea telefonica con alti pali di legno e il suo dolce brusìo ed era anche illuminata con scarse lampadine elettriche.

L'imboccatura della Porporella aveva un ponte girevole in ferro per far passare le barche dello squero vicino; ed è qui che, bambino, vidi tra una calca di gente acclamante in piena guerra -1917- passare in automobile l'imperatore d'Austria Carlo I detto "Piria". Al passaggio dei carri o delle rare automobili, si levava alto il polverone ma, da buona "gente de mar", bastava portarsi "sora vento". A volte incontravi uomini dalle lunghe pertiche, lo sguardo fisso al mare o nella notte con la lampada, a pesca di seppie che lasciavano larghe macchie d'inchiostro sulla pietra grigia; oppure dopo una mareggiata i "paolani" a ramazzare alghe fertilizzanti e, in settembre, immancabilmente, le botti e i "caratèi" alla stagnatura per la vicina vendemmia.

Nelle maree alte il ponte veniva sommerso dalle acque del mare, e allora erano guai a passarlo ma, immenso divertimento per noi ragazzi che ci si avventurava nel tentativo di attraversarlo. Pochi, i più matti e coraggiosi, a volte riuscivano.

Alla fine della lunga strada, ai piedi della collina sorgeva un ampio spiazzo verdeggiante circondato da alti pioppi e, da un lato, una piccola poetica e graziosa chiesetta con campanile e porticato: era il prato della sagra col santuario della Madonna di Semedella. La prima domenica dopo Pasqua, i fedeli convenivano per devozione e per la merenda. Famiglie intere, i più bei vestiti, gli ombrellini bianchi delle signore, i panieri colmi di cibarie e vini pregiati, i venditori dei rossi "bussolà" profumati e attaccaticci, le "titole", le "pinze" fragranti e appetitose. Grida e allegria di ragazzi, escursioni proibite sulla collina e arrampicatura del "castelletto", quella strana costruzione pure in miniatura che un nobile eccentrico aveva costruito per gioco e divertimento e che in seguito doveva diventare la scuola del borgo, dove per anni ha vissuto la famiglia di mia sorella Antonietta, sposata a quel maestro, e dove chi scrive ha trascorso anni felici della sua fanciullezza.

Festa della Madonna, sì, ma anche festa della primavera. Fiori selvatici, iris bianchi e scuri, sicomori, odori di fritto e di incenso, fumi di candele e passaggio di nuvole; e, alla sera, la stanchezza di un giorno ben speso.

Ogni estate, puntualmente e per molte stagioni, Semedella accoglieva una colonia estiva austriaca che si chiamava “Adria”. Era composta di ragazzi e ragazze dai 10 ai 15 anni, accompagnate da giovani prosperose maestre, cuoche, inservienti. Un vero paradiso di giovinezza e grazia femminile e buona palestra sentimentale per i giovani intraprendenti di allora, me compreso. Ora, la piccola chiesetta è mortificata - è stata incorporata in una fabbrica di automobili- il prato sparito, l’immagine muta della Madonna, mutigli ex-voto dei marinai e pescatori scampati dalla furia delle tempeste, l’elemosina vuota. Gli alti pioppi non esistono più e non più passeri festosi; solo sotto la terra i morti dimenticati di un’antica pestilenza. Nel golfo non più il lento veleggiare di bragozzi dalle vele variopinte e quelle bianche dei “guzzi” mentre ancora e lontano, eterno, sui monti del Carso indugia l’ultimo bagliore del giorno fuggente e, sulle mura sbiadite e sulle colonne quadrate del portico, scendono le ombre sulle scritte, sui nomi, le date e i giuramenti d’amore di molti cuori istriani, di quelli di un tempo felice, di un’epoca ormai lontana.

La Semedella, piccolo borgo e riviera dei poveri, rimarrà nel cuore di quanti l’hanno vissuta e amata, nel suo vecchio vestito d’altri tempi, e sarà raccontata per generazioni come una favola bella di antica, indimenticabile, istriana memoria.

*Gino Gonni Gonich*

## Indice

Introduzione . . . . .	.1
Dalla chiromante. Brano di vita sciupata . . . . .	.7
Inventare un guadagno . . . . .	12
Studente a Capodistria . . . . .	21
Il piccolo capitano . . . . .	33
Séletro . . . . .	35
Nevicata su Capodistria . . . . .	39
Una tragedia a Bossedraga . . . . .	43
Le preposizioni . . . . .	49
Il sotterraneo della tipografia . . . . .	53
L' ombrella antireumatica . . . . .	57
Siora Giovana Galota . . . . .	59
Campi . . . . .	62
Cent' erbe . . . . .	66
Gli atleti del remo . . . . .	70
I vaporette costieri . . . . .	73
In Losa . . . . .	75
Il pesce luna . . . . .	77
La bicicletta nuova (di seconda mano) . . . . .	80
Gato e la mula . . . . .	83
Nostalgia della felice Semedella . . . . .	86